

Danilo Pedemonte

## BOMBE SUL DOMINIO: LA CAMPAGNA INGLESE CONTRO LA REPUBBLICA DI GENOVA DURANTE LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA\*

### Introduzione

Nel 1996 si celebrava a Genova, con un convegno capace di riunire alcuni fra i maggiori studiosi liguri dell'età moderna, il duecentocinquantesimo anniversario della rivolta antiaustriaca scatenata, secondo la vulgata, dal giovane popolano Balilla<sup>1</sup>. Gli atti del convegno ci appaiono, oggi, sia come il giusto tributo a un evento che ha mobilitato tanta storiografia, sia come il tentativo di aprire nuove vie d'analisi meno legate al filone patriottico e maggiormente connesse ai nuclei tematici forti della storia della Repubblica di Genova<sup>2</sup>. Fin dal XIX secolo la fascinazione e la fortuna, oserei dire "mitologica", della sommossa popolare, avevano attirato l'interesse degli storici, impegnati nel tentativo di illuminare da ogni prospettiva la figura del "giovinetto di Portoria" (peraltro evidentemente restia ai riflettori, visto che non è stata possibile una identificazione certa); quel che era rimasto a lungo in un cono d'ombra era stato, invece, lo scenario generale, ovvero la partecipazione sofferta della Repubblica alla guerra di successione austriaca, evento critico nella storia genovese e, in quanto tale, momento tipico sul quale concentrare adeguate riflessioni.

Partiamo dai risultati dei lavori del convegno del 1996: intanto tracciando con una punta di maliziosa ironia una sorta di "storia delle storie su Balilla", si è provato a chiudere un cerchio e a sollecitare gli studiosi a superare la «nefasta influenza» del giovinetto, attraverso la scelta di prospettive diverse per dare lettura degli eventi di quegli anni. Ma è oltremodo utile – ai fini della conoscenza di un ceto politico spesso rimasto in ombra – la ricostruzione della contrastata scelta dell'ingresso in guerra, così come l'accurata disamina delle forti contribuzioni belliche imposte dagli austriaci alla Repubblica, e la dettagliata carrellata di dati

---

\* Abbreviazioni e sigle utilizzate: Asg (Archivio di Stato di Genova), Ast (Archivio di Stato di Torino), As (Archivio segreto), Giunta di Marina (Gm), Sala Senarega (Ss), Sala Foglietta (Sf), Archivio di Corte (Ac).

<sup>1</sup> C. Bitossi, C. Paolucci (a cura di), *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*, atti del convegno (Genova, 3-5 dicembre 1996), «Quaderni franzoniani», XI (1998).

<sup>2</sup> Cfr. in particolare G. Assereto, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, Ivi, pp. 183-208.

relativi all'organizzazione della macchina militare della Repubblica nel Dominio – altro “buco nero” della storiografia settecentista genovese<sup>3</sup>. Più di recente ulteriori contributi alla ricerca hanno gettato luce nuova sullo scenario corso – l'appendice del Dominio di Terraferma della Superba – e in ultimo questa rivista ha accolto un documentato articolo sull'occupazione di Savona e della Riviera di Ponente da parte delle truppe sabaude, che ci ha aiutato a misurare la portata delle ricadute, sul territorio, della partecipazione genovese alla guerra<sup>4</sup>.

In questo allargamento di prospettive, un terreno fertile di analisi non ancora sondato mi pare sia costituito dalla risposta della Repubblica alla minaccia inglese sui mari e dalla conseguente riorganizzazione data al sistema difensivo marittimo del Dominio. Per uno Stato interamente affacciato sul mare e, come sottolineato ultimamente, controllato dal suo centro «in maniera disomogenea»<sup>5</sup>, la minaccia della più organizzata flotta europea rappresenta un banco di prova impegnativo. Il presente contributo parte dunque da una considerazione piuttosto ovvia: l'eccezionalità della partecipazione all'evento bellico per la Repubblica di Genova, abituata a risolvere le controversie internazionali attraverso l'esercizio di una calibrata neutralità, fa del conflitto per la successione austriaca un'occasione privilegiata per decifrare alcune dinamiche relazionali tra centro (Genova) e periferia (Dominio). Se già di per sé, in ogni Stato, la gestione dell'emergenza è il momento *clou* nel quale affiorano improvvisamente dinamiche collaborative o conflittuali che in pace risultavano invece nascoste o sopite, a maggior ragione tale discorso vale per la Repubblica di Genova durante la guerra di successione; abbiamo infatti il caso di una guerra tra grandi potenze (da un lato Francia e Spagna, dall'altro Austria, Inghilterra e Regno di Sardegna) che ha fra i suoi teatri principali la Riviera ligure, e che quindi mette alla prova la tenuta della compagine territoriale genovese sottoponendola a tensioni fortissime.

<sup>3</sup> C. Bitossi, *Il ceto dirigente della Repubblica alla vigilia della guerra di Successione austriaca*, Ivi, pp. 29-62; G. Felloni, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura*, Ivi, pp. 7-16; P. Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Acquisgrana (1743-1748)*, Ivi, pp. 407-431.

<sup>4</sup> E. Beri, *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011; P. Calcagno, *Occupare una città in antico regime: Savona nelle carte dei funzionari sabaudi durante la guerra di successione austriaca*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 24 (aprile 2012), pp. 81-110.

<sup>5</sup> V. Tigrino, *Il dibattito storico-politico sul Dominio della Repubblica di Genova in età moderna: feudi, ex-feudi, città e quasi-città*, in M. Schnettger, C. Taviani (a cura di), *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, Viella, Roma, 2011, pp. 323-324.

Oltre a considerare sotto una nuova luce l'“evento”, mi pare, inoltre, che un tipo di analisi come quella che qui si propone possa dare un contributo all'ampio dibattito storiografico sulla gestione dei rapporti tra centro e periferia, tra Dominante e Dominio, che costituisce uno dei nuclei tematici più stimolanti evidenziati dalla storiografia genovese negli ultimi vent'anni. Fin dalla pubblicazione, negli anni Novanta, delle opere di Edoardo Grendi e Osvaldo Raggio, che si sono proposte di leggere il funzionamento della Repubblica da un osservatorio nuovo, partendo cioè dall'universo locale, dalla scala della comunità, ci si è interrogati sulla peculiare identità statuale genovese e sui suoi rapporti di forza interni<sup>6</sup>. Il contributo, prezioso, dato dalla “microstoria” è servito ad attirare nuovamente l'attenzione degli storici, spesso affascinati dalla vocazione internazionale e capitalista dell'oligarchia genovese – ovvero dalla proiezione, secondo una recente definizione, di «Genova fuori da Genova»<sup>7</sup> – sulle vicine quotidianità del Dominio<sup>8</sup>. La sottolineatura di questo nuovo punto di vista ha stimolato sicuramente un allargamento delle prospettive e ha consentito di verificare l'utilità degli influssi periferici e delle tensioni locali per il funzionamento e la tenuta del sistema statale. D'altro canto, però, è emersa una parallela spinta a non trascurare il ruolo delle magistrature centrali e del sistema fiscale della Repubblica, per meglio comprendere la complessa identità dello Stato genovese<sup>9</sup>. Tralasciando le estremizzazioni, ovvero la tentazione di «leggere i luoghi del Dominio solo nel loro rapporto con Genova» e quella di trattare «i luoghi come monadi»<sup>10</sup>, è possibile sicuramente conciliare in un unico studio realtà periferiche, istituzioni centrali e scenario internazionale. Un tentativo di questo tipo – seppure riguardante un'enclave feudale e non una comunità del Dominio genovese – lo tro-

<sup>6</sup> E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990; Id., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino, 1995, vol. 4, pp. 483-527.

<sup>7</sup> V. Tigrino, *Il dibattito storico-politico sul Dominio della Repubblica di Genova in età moderna: feudi, ex-feudi, città e quasi-città cit.*, p. 325.

<sup>8</sup> Non si vuole dare qui un'interpretazione generale del termine “microstoria” come riferito solo a una piccola scala, o all'osservazione di una realtà esclusivamente locale; ci si riferisce ovviamente ai lavori citati di Grendi e Raggio, che costituiscono uno degli aspetti della “microstoria”. I contesti su cui lavora la “microstoria” possono essere anche amplissimi nello spazio e nel tempo, come testimonia ad esempio la “decifrazione del sabba” data da C. Ginzburg in *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1995.

<sup>9</sup> G. Assereto, *Comunità soggette e poteri centrali*, in *Le metamorfosi della Repubblica*, Elio Ferraris Editore, Savona, 1999, pp. 77-96.

<sup>10</sup> V. Tigrino, *Il dibattito storico-politico sul Dominio della Repubblica di Genova in età moderna: feudi, ex-feudi, città e quasi-città cit.*, p. 329.

viamo ad esempio nel lavoro di Paolo Calcagno sul Marchesato di Finale, lavoro definito dallo stesso autore non un saggio di “microstoria” ma «un saggio di storia politica che si avvale sia del piano locale sia di quello centrale»<sup>11</sup>. L’obiettivo del presente articolo è, dunque, quello di porsi in questo solco e di leggere una vicenda internazionale, la minaccia inglese ai porti della Repubblica, studiandone le ricadute effettive, anche in termini di rapporti di forza centro/periferia, su Genova e sul suo Dominio.

Un’ultima considerazione introduttiva va doverosamente fatta in merito alla scelta documentaria. In un’analisi su tre livelli (locale/statuale/internazionale) non può bastare la sola decifrazione dell’intervento della magistratura centrale, ma deve essere udibile anche il controcanto, costante, che ci forniscono da un lato i giurisdicenti locali e dall’altro gli inviati presso le corti estere. La corrispondenza dei primi – pur essendo anch’essi emanazione del potere centrale – assorbe e restituisce a Genova le tensioni, le proposte e le proteste delle comunità locali; quella dei secondi ci permette di non trascurare il contesto generale, o meglio i rapporti di forza di un mondo nel quale i piccoli sempre soccombono ai grandi<sup>12</sup>.

## 1. «Un Principe non accostumato a far le guerre»

L’ingresso della Repubblica di Genova nella guerra di successione austriaca risale al 1° maggio 1745, data nella quale viene siglato con Francia, Spagna e Regno di Napoli il trattato di Aranjuez. Prima di questa presa di posizione ufficiale c’è, tuttavia, un periodo piuttosto lungo durante il quale la Repubblica cerca di difendere la propria neutralità dalle opposte forze che la inducono all’intervento. Già a partire dal 1742 il «Serenissimo Dominio» è individuato, per la sua posizione strategica, come il luogo ideale per il passaggio delle truppe spagnole dirette verso la Lombardia. La determinazione dell’Infante Filippo ad attraversare la Liguria presuppone uno sforzo di preparazione non indifferente, poiché prima delle truppe devono arrivare i viveri, stante la necessità di non inimicarsi la Repubblica con un’occupazione che si tramuti in un saccheggio. Al con-

<sup>11</sup> P. Calcagno, «*La puerta a la mar*». *Il marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011, p. 17.

<sup>12</sup> Ci si riferisce qui al felice titolo di un articolo di Bitossi su un altro episodio centrale della storia genovese, ovvero il bombardamento della città voluto da Luigi XIV nel 1684: C. Bitossi, «*Il piccolo sempre soccombe al grande*»: *la Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685*, in *Il bombardamento di Genova nel 1684*, Atti della giornata di studio nel terzo centenario, Genova, 1988, pp. 39-69.

tempo, tuttavia, i porti della Repubblica costituiscono uno scalo spesso inevitabile per le navi della flotta inglese che, incrociando tra Livorno e Villafranca, pur avendo come primo punto di riferimento la sabauda Oneglia, trovano appoggio anche negli approdi genovesi della Riviera di Ponente. Qui, in special modo quando le condizioni del tempo sono avverse, avanzano, in nome della neutralità, richieste di rifornimenti d'acqua e viveri. Date queste premesse è inevitabile che il Dominio divenga presto terreno di incontro e scontro tra le nazioni belligeranti.

Quando poi, il 13 settembre 1743, viene sancito formalmente, con il trattato di Worms, l'accordo che lega le sorti del re "sardo" a quelle di austriaci e britannici, la Repubblica di Genova si trova di fronte a un dilemma di difficile soluzione: rinunciare alla sicurezza della neutralità reagendo alla diretta minaccia sarda, oppure affidarsi all'*extrema ratio* di un disperato intervento diplomatico?

In base al trattato di Worms, infatti, al sovrano sabauda Carlo Emanuele III sarebbe andato il Marchesato del Finale, territorio che dal 1713 fa parte della Repubblica: in pratica, un vero esproprio, sebbene il possesso genovese sul Finale non sia mai stato davvero accettato dai Savoia<sup>13</sup>. Tale è dunque la minaccia che prepara il momento delle decisioni irrevocabili. Non è tanto, chiaramente, lo scontro coi Savoia a spaventare la Repubblica, quanto l'opportunità di dover fronteggiare anche le forze unite di austriaci ed inglesi che, con i loro effettivi, per terra e per mare, avrebbero la forza di schiacciare il Dominio in una morsa fatale. Contribuiscono a ritardare la scelta "interventista" una serie di ragioni, dall'impreparazione militare fino alla volontà di alcuni patrizi del Minor Consiglio di tutelare sia i propri interessi finanziari a Milano, allora sotto sovranità austriaca, sia i commerci marittimi che un conflitto con la potente flotta britannica potrebbe seriamente pregiudicare<sup>14</sup>. Se da un

<sup>13</sup> I Savoia erano sempre alla ricerca del modo di eliminare la soluzione di continuità tra il Piemonte e l'enclave rivierasca di Oneglia, stabilendo una via diretta per l'approvvigionamento del sale. In merito alle dispute che interessano, nel primo scorcio del '700, la corona sabauda e la Repubblica si veda: C. Bitossi, *Per evitare la grande sciagura. Genova verso la guerra di Successione austriaca*, in *La storia dei genovesi. Atti del convegno internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova 7-10 giugno 1988*, vol. IX, Genova, 1989, pp. 197-234.

<sup>14</sup> Il vertice del governo della Repubblica di Genova era costituito dal Doge e dai due Collegi dei Governatori (Senato) e dei Procuratori (Camera), cui competeva congiuntamente, come se si fosse trattato di un organismo unico, la funzione di governo e di reggimento politico dello Stato e di conseguenza anche il comando supremo delle forze armate sia di terra che di mare. Il Doge, che durava in carica per un biennio, individualmente non esercitava alcuna autorità. Egli presiedeva il Collegio dei Governatori, ed entrambi i Collegi quando questi si riunivano insieme. Congiuntamente il Doge, i Procuratori e i Governatori erano definiti come «Serenissimi Collegi». Nell'esercizio dell'attività di governo i Collegi erano però vincolati all'osservanza delle leggi e delle deliberazioni del Minor e del Maggior Consiglio, cui spettava il potere legislativo. Al Minor Consiglio era anche riservato dichiarare guerra e concludere trattati di pace,

lato, dunque, Genova ha bisogno di tempo per allestire un esercito che sia in grado di affrontare lo sforzo bellico, dall'altro è la stessa pluralità di posizioni all'interno del «Consiglietto» a rendere difficoltoso l'abbandono della neutralità<sup>15</sup>.

Va ricercata probabilmente in questo ultimo aspetto la ragione di un differente atteggiamento tenuto, fin dall'inizio, nei confronti di austriaci ed inglesi, e volto da un lato a sminuire il contributo dato dai genovesi alla macchina bellica gallispana e dall'altro a sottolineare, attraverso i ministri a Londra e Vienna, l'inevitabile necessità di tutelare i confini della Repubblica, minacciati dal trattato di Worms. È significativo, in questo senso, anche il fatto che l'articolo VI del trattato di Aranjuez, che prevede l'intervento bellico genovese al fianco delle tre corone, stabilisca che le frontiere della Repubblica siano presidiate durante tutta la durata della guerra dalle forze gallispane, e che l'intervento genovese resti segreto fino al posizionamento nei luoghi deputati delle armate alleate<sup>16</sup>. Prima di esporsi ufficialmente Genova voleva e doveva avere le spalle ben coperte, al fine di continuare a perseguire, con l'azione, lo stesso obiettivo che un tempo perseguiva con la neutralità: la difesa dell'integrità e della salute del Dominio. Non è un caso, quindi, che la dichiarazione ufficiale di intervento venga inviata alle corti di Torino, Londra e Vienna alla fine del giugno 1745, quando l'intera Riviera di Ponente fino a Genova è in mano agli spagnoli e quando le truppe ausiliarie genovesi possono raggiungere senza rischio quelle alleate, già sistemate sul passo della Bocchetta, nell'immediato retroterra della città. Fino a quella data i ministri genovesi nelle rispettive corti esercitano le proprie funzioni diplomatiche al fine di dissimulare ciò che ormai è evidente a tutti<sup>17</sup>.

---

di commercio e di alleanza. Il Minor Consiglio, in particolare, era un organo biennale costituito da 200 membri, da rinnovarsi ogni anno per la metà. Cfr. G. Forcheri, *Doge, governatori, procuratori, consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Tipografia Tredici & C., Genova, 1968.

<sup>15</sup> Per l'analisi delle divisioni tra filoborbonici e filoasburgici nel patriziato genovese si veda ancora C. Bitossi, *Per evitare la grande sciagura. Genova verso la guerra di Successione austriaca*, cit. L'articolo è ripreso, con aggiunte e modifiche, anche in: C. Bitossi, *Il ceto dirigente della Repubblica alla vigilia della guerra di Successione austriaca*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta* cit.

<sup>16</sup> Asg, As, Lettere ministri Spagna, 2475, Copia del trattato di Aranjuez.

<sup>17</sup> Sul ruolo dei diplomatici genovesi si veda V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, «Atti della Società ligure di Storia Patria», LXIII (1934). Ecco quanto si dice a p. VII: «Posta accanto alle grandi potenze marittime del Mediterraneo a volta a volta protettrici e insidiatrici, sbocco alla Lombardia perpetuo teatro della loro lotta, minacciata dall'espansione del Piemonte desideroso di arrivare al mare, [...] Genova ha avuto per quasi tre secoli a principale strumento di azione e di difesa la diplomazia».

Va considerato, ovviamente, che è soprattutto dal 1684 che la Repubblica conserva la sua neutralità come un bene prezioso e vitale. Gli eventi traumatici di quell'anno, quando le navi francesi hanno bombardato Genova, hanno resa palese, per la Repubblica, l'impossibilità di competere con le grandi potenze sul piano militare. Da quel momento, dunque, il governo si è concentrato principalmente sulla difesa della neutralità, ottenuta attraverso una migliore disciplina e addestramento delle scarse truppe terrestri e una riduzione, in nome della maggior efficienza e delle diminuite ambizioni, dello stuolo delle galere<sup>18</sup>.

Nel corso di questi anni, durante i quali il «Serenissimo Governo» ha evitato di farsi coinvolgere nei conflitti europei, il forte vicino sabauda ha agito con astuzia e, sfruttando il coinvolgimento attivo nelle guerre e i vantaggi delle alleanze ha, passo dopo passo, perseguito con costanza l'obiettivo di collegare, senza soluzione di continuità, i propri possedimenti appenninici al mar Ligure, e in particolare Ormea ad Oneglia. Già nel 1735, con la pace di Vienna che aveva posto fine alla guerra di successione polacca, Carlo Emanuele III è riuscito ad accaparrarsi cinque feudi imperiali storicamente posti sotto l'alto patronato della Repubblica: Rezzo, Alto, Caprauna, Carosio e Bardinetto. Ora, con l'inserimento nel trattato di Worms dell'articolo sul Finale, il re si è disposto a stringere la morsa piemontese sulla Repubblica, minacciando di soffocare, con la propria invadente presenza, ogni velleità di resistenza.

Se il Piemonte sabauda, nel primo Settecento, ha operato con le armi al fine di estendere il proprio dominio, Genova ha privilegiato la difesa dei confini attraverso la diplomazia (emblematico il capolavoro del 1713 con l'acquisto del Marchesato di Finale) e l'attività d'ingegneri e cartografi, il più noto dei quali è Matteo Vinzoni. Proprio al Vinzoni si devono le carte che illustrano al meglio la situazione territoriale del Ponente ligure, là dove, sfruttando l'avamposto costituito dal Principato di Oneglia, Carlo Emanuele III ha concentrato le sue mire espansionistiche. E sempre al Vinzoni (che pagherà cara questa sua perizia, patendo il carcere a Torino) va attribuito il merito di avere, con i propri precisi rilievi, posto spesso

<sup>18</sup> Rileva Costantini: «Se tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Seicento l'aspirazione più forte in Genova era stata di inserire attivamente la Repubblica nella politica europea, anche in alternativa o in sostituzione al suo ruolo tradizionale di satellite spagnolo, ora la preoccupazione dominante era di restare il più possibile fuori di un gioco, nel quale alle potenze minori sembrava non esser riservata altra funzione che quella di oggetti passivi nelle intese tra dispotismi concorrenti». C. Costantini, *La Repubblica di Genova*, Utet, Torino, 1978, pp. 419-420. Pagine specifiche sulle galie dello stuolo pubblico si trovano in: V. Borghesi, *Il magistrato delle galie 1559-1607*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra sec. XV e XVII*, Genova, 1973, pp. 187-223; L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galie e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003.

un freno alle pretese sabaude su alcune comunità del Ponente<sup>19</sup>. Tale sistema ha tuttavia cominciato a mostrare la sua debolezza nel 1735, e rischia di rivelare ora tutta la sua inutilità, giacché la guerra europea, con le sue logiche compensative e i suoi trattati, minaccia di sacrificare chiunque non sia in grado di garantirsi la protezione di uno dei due schieramenti. Nonostante i sinistri segnali, Genova, comunque, stenta ad abbandonare la sua secolare logica difensiva, avendo, come ha scritto Vito Vitale, «per quasi tre secoli a principale strumento di informazione per i vasti interessi economici e di azione e di difesa della propria esistenza statale la diplomazia»<sup>20</sup>.

Per l'intero 1744 la Repubblica temporeggia e rifiuta di prendere parte nel conflitto, pur portando avanti le trattative con i gallispani. Un atteggiamento di questo tipo diventa motivo di scherno persino da parte della "opinione pubblica" europea. L'inviato genovese alla corte di Vienna Giuseppe Spinola riporta che sul foglio settimanale titolato *Eptilogatore* è apparso un articolo – ad opera di un francese caro alla regina d'Ungheria (forse Monsieur Rousset, riformato francese rifugiato) – particolarmente duro nei confronti dei genovesi, i quali, pur affezionati al partito gallispano e alla Casa di Borbone, paiono voler attendere l'esito degli eventi per schierarsi. L'estensore dell'articolo prospetta la pericolosità di una posizione del genere e per darvi maggior risalto «adduce l'esempio di un antico generale degli albanesi [abitanti di Alba Longa]. Egli per nome Mezio Fufezio nella guerra tra romani e veienti, attaccato per altro ai primi in vigor di trattato, erasi col suo esercito posto in sito e in osservazione a chi piegasse la vittoria per congiungersi al vincitore. Fu questi il romano, ma nulla giovò d'averlo fatto, e conosciuto il di lui disegno, fu in pena scorticato alla testa dell'armata»<sup>21</sup>.

Al di là della parzialità di tale visione, frutto di un certo astio nei confronti della Repubblica, resta il dato di un'attesa che appare lunga e rischiosa, e alla quale vale la pena trovare giustificazioni plausibili. Il marchese de La Ensenada<sup>22</sup>, ministro spagnolo, ironizza con Girolamo Grimaldi sulle paure provate dai genovesi per le minacce inglesi, secondo lui volte

<sup>19</sup> Sul ruolo dei cartografi della Repubblica e in particolare sul lavoro del Vinzoni si veda: M. Vinzoni, *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, a cura di M. Quaini, SAGEP, Genova, 1983; M. Quaini (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, SAGEP, Genova, 1986.

<sup>20</sup> V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1941, pp. 8-9.

<sup>21</sup> Asg, As, Lettere ministri Vienna, 2587, Lettera di Giuseppe Spinola al governo, 10 ottobre 1744.

<sup>22</sup> Cenon de Somodevilla marchese de La Ensenada è investito, dall'11 maggio 1743, delle cariche di segretario di Stato alle Finanze, alla Guerra, alla Marina e alle Indie. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo 1989, p. 143.

esclusivamente a «intimorire un Principe non accostumato a fare le guerre»<sup>23</sup>. In tale modo prospetta l'abitudine alla neutralità come il principale freno alla propensione a schierarsi. L'esperienza perduta nelle cose di guerra è sicuramente ragione più che valida per giustificare i primi tentennamenti, ma dietro un così lungo temporeggiamento, protratto anche dinanzi a proposte d'alleanza quanto mai allettanti avanzate da Spagna e Francia, giace un più complesso sistema di motivazioni riassumibili in tre punti: gli eventi bellici contingenti, le difficoltà nel riarmarsi, il timore dello strapotere inglese sui mari.

## 2. Le istruzioni ai porti della Repubblica: una neutralità impossibile

All'epoca della conclusione del trattato di Worms l'esercito genovese conta, sulla base dell'ordinamento del 1738, circa 6.000 uomini. Appena avuta notizia dell'accordo austro-sardo, i Serenissimi Collegi pongono in stato di difesa Gavi, Savona e il Marchesato di Finale, disponendo il richiamo dalla Corsica di tre battaglioni. Tra il gennaio e l'aprile 1744 viene predisposto un piano per l'aumento degli effettivi militari fino a 11.800 uomini<sup>24</sup>.

Tuttavia già nel mese di dicembre 1743 Gian Francesco Pallavicino, da Francoforte, riferisce che il riarmo genovese è sulle bocche di tutti: «Tutte le gazzette di Germania parlano dei preparativi che si fanno da Vostre Signorie Serenissime per la difesa del Finale, di Savona e del rimanente del loro Stato; danno per terminate le cose di Corsica mediante la concessione a quei popoli di tutto ciò che desideravano»<sup>25</sup>.

Questi tentativi di riarmo hanno una forte valenza simbolica e colpiscono l'immaginario europeo, giacchè nel corso della sua storia il governo genovese ha sempre preferito la via diplomatica a quella militare, mantenendo un numero di effettivi piuttosto limitato. Tuttavia in pratica la corsa agli armamenti rivela le difficoltà logistiche e l'inesperienza della Repubblica in questo campo. Una fonte particolarmente interessante, poichè costituisce un controcanto ironico ai minacciosi propositi, è costituita dall'insieme dei dispacci confidenziali scambiati tra l'inviato Gian Francesco

<sup>23</sup> Asg, As, Lettere ministri Spagna, 2474, Lettera di Girolamo Grimaldi al governo, 2 giugno 1744.

<sup>24</sup> P. Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Acquisgrana*, in *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta* cit. II, pp. 407-439.

<sup>25</sup> Asg, As, Lettere ministri Vienna, 2587, Lettera del Gentiluomo Pallavicino ai Collegi, 31 dicembre 1743.

Pallavicino a Francoforte e Girolamo Grimaldi, ambasciatore a Madrid. I due, legati da rapporto di parentela, si scambiano le proprie opinioni, convinti che le loro lettere non finiranno nelle mani dei Collegi. Ed ecco che a proposito del riarmo il Pallavicino si lascia andare:

A Genova fanno truppe sulle quali, sia detto fra di noi, non possono contare un fico secco. Gli ufficiali sono i soliti bottegai, l'educazione dei quali non può avere loro ispirato che bassezze, e i soldati sono tutti scarpe leggere, che adesso guardati alle strette disertano a mezze compagnie alla volta; e pensate voi se in campagna aperta non se ne fuggiranno per così dire a battaglioni<sup>26</sup>.

Anche quando, concluso il trattato di Aranjuez, verrà per la Repubblica il momento di fornire alle Due Corone un contingente di 10.000 uomini, essa riuscirà a raccoglierne solo 8.000 e il carattere raccogliuccio delle truppe sarà la causa di un numero enorme di diserzioni<sup>27</sup>. Il riarmo genovese, infatti, si baserà essenzialmente sull'indebolimento dei presidi militari di Corsica<sup>28</sup> da un lato, e sulla raccolta di disertori d'altre nazioni o della propria (attraverso indulti come quello proclamato il 18 novembre 1744) dall'altro<sup>29</sup>.

Le operazioni di rafforzamento militare avviate nel 1743, per quanto piuttosto fallimentari, non sfuggono, tuttavia, all'attenzione dell'ammiraglio della squadra mediterranea della Royal Navy, Thomas Mathews. Questi chiede conto alla Repubblica di ogni movimento e, vistosi rispondere che Genova, in ragione di possibili passaggi di truppe sul suo territorio, sta agendo per «la conservazione del proprio stato, la quiete e felicità dei suoi

<sup>26</sup> Asg, As, Lettere ministri Francia, 2224, Lettera di Francesco Pallavicino a Girolamo Grimaldi, 9 marzo 1744.

<sup>27</sup> P. Giacomone Piana, R. Dellepiane, *Militarium*, Genova, 2004.

<sup>28</sup> A titolo esemplificativo si veda il seguente schema tratto da E. Beri, *Gênes et la Corse entre insurrection et guerre de succession d'Autriche (1741-1748)*, in A. Brogini e M. Ghazali (a cura di), *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée à l'époque moderne*, Garnier, Paris, 2010, pp. 287-342:

<b>Riferimento Cronologico</b>	<b>Effettivi di truppa regolata di stanza in Corsica (esclusa l'isola di Capraia)</b>
Novembre 1743	2.523
Gennaio 1745	1.375
Settembre 1745	1.078
Maggio 1746	760 ca
Maggio 1748	715

<sup>29</sup> Copia dell'indulto si trova in Asg, As, Paesi diversi, Sanremo, 311, 18 novembre 1744.

popoli e la sua libertà»<sup>30</sup>, definisce tale risposta una «povera scusa evasiva»<sup>31</sup>; successivamente, passa alle minacce: «Vi prego di far sapere al Doge che se da qui avanti non desisteranno dalli loro militari preparativi, comincerò da Ventimiglia e distruerò tutti i luoghi fino alla Città di Genova, e che al fine farò che la città medesima risenta la giusta ricompensa per la loro parzialità per Spagna e Francia»<sup>32</sup>.

Mathews è cosciente che gli scali della Repubblica sono troppo importanti per la sua flotta, ed è altresì convinto che uno spostamento degli equilibri bellici in un nodo strategico come il mar Ligure sia pericoloso. Agisce dunque su due piani: da un lato cerca di dissuadere la Repubblica, attraverso reiterate minacce, dall'abbandonare la neutralità; dall'altro lato si sforza di mantenere deboli i presidi liguri ai confini col Piemonte, in modo da lasciare aperta la via alle truppe sabaude per accedere al Savonese, qualora la Repubblica entrasse in guerra e divenisse vitale, per la flotta britannica, conquistare uno scalo amico.

Il dominio sul mar Ligure e sull'alto Tirreno è infatti fondamentale per le sorti della guerra. Ambiscono al suo controllo i gallispani, coscienti che da lì devono passare munizioni, artiglierie e rifornimenti alimentari diretti alle truppe in marcia, ma ne comprendono l'importanza anche gli inglesi, i quali sanno che con una sapiente attività corsara in quella zona possono mettere in grave crisi l'approvvigionamento degli effettivi nemici. All'inizio del 1744 la situazione, nel Mediterraneo, è abbastanza sbilanciata: la flotta inglese dell'ammiraglio Thomas Mathews staziona presso le isole di Hyères, forte di una trentina di vascelli; le isole controllano l'imbocco del porto di Tolone e costituiscono l'approdo ideale per bloccare la flotta spagnola lì ricoverata. Nel porto di Tolone è presente anche la flotta francese, non ancora esplicitamente schierata contro l'Inghilterra<sup>33</sup>.

Diviene fondamentale per la flotta spagnola forzare il blocco in modo da poter liberare per qualche mese la Costa Azzurra dall'invadente presenza inglese e permettere un più libero passaggio di truppe verso la Riviera.

L'unica battaglia navale che si combatte nel Mediterraneo nel corso della guerra di successione austriaca comincia quando, il 19 febbraio, salpano da Tolone le 34 navi della flotta gallispana guidate dall'ammira-

<sup>30</sup> Asg, As, Militarium, 2863, Memoriale presentato a Mathews dalla Repubblica, 16 gennaio 1744.

<sup>31</sup> Asg, As, Militarium, 2863, Lettera dell'ammiraglio Mathews ai Collegi, 20 gennaio 1744.

<sup>32</sup> Asg, As, Militarium, 2863, Lettera dell'ammiraglio Mathews ai Collegi, 30 gennaio 1744.

<sup>33</sup> In base al trattato gallispano di Fontainebleau, del 25 ottobre 1743, la Francia doveva formalmente dichiarare guerra agli inglesi nel marzo 1744.

glio don Josè Navarro e dall'ottuagenario tenente generale Court de la Bruyère. Immediatamente Mathews lascia Hyères per porsi all'inseguimento dei borbonici, con una flotta – secondo la ricostruzione degli eventi fatta dall'equipaggio delle navi spagnole *Ercole*, *Nettuno*, *Costante* e *Oriente*<sup>34</sup> – di 45 imbarcazioni (30 di linea, 11 di tre ponti e il resto fregate e brulotti). Lo scontro avviene il 22 febbraio: le navi inglesi separano la retroguardia spagnola dalle navi francesi e cominciano ad attaccarla. Gli inglesi, usciti apparentemente vittoriosi dal conflitto, in realtà non riescono a far fruttare la propria superiorità e a neutralizzare gli avversari, anche a causa di un'errata tattica di combattimento e ai dissidi tra l'ammiraglio Mathews e il comandante della retroguardia Lestock<sup>35</sup>. La battaglia di Tolone, conclusasi dunque sostanzialmente senza vincitori né vinti, ha comunque effetti piuttosto importanti: se da un lato segna la conclusione del blocco imposto dagli inglesi alla flotta spagnola, dall'altro evidenzia come il controllo britannico sul Mediterraneo non possa in alcun modo essere militarmente messo in discussione. Da Tolone in poi le logiche strategiche si preciseranno in modo definitivo: i gallispani si adopereranno per evitare lo scontro frontale e per cercare, sul mare, il modo migliore per aggirare il controllo inglese; gli inglesi, per parte loro, tenteranno di distendere la propria tela di ragno sulle acque, inseguendo "l'utopia del controllo", ovvero il desiderio di bloccare ogni traffico e ogni rifornimento.

Dal marzo 1744 accaparrarsi i servigi della Repubblica di Genova significa, dunque, per i borbonici, mettere a disposizione dei propri eserciti una serie di scali portuali, posti in posizione strategicamente rilevante, e, grazie ad essi, poter eventualmente aggirare il controllo britannico praticando il piccolo cabotaggio.

Per parte sua, la Repubblica, i cui interessi sono tradizionalmente sul mare, vorrebbe invece evitare lo scontro con chi il mare lo controlla, e nicchia senza schierarsi. Il ministro spagnolo marchese de La Ensenada, a colloquio con Girolamo Grimaldi, non può che fargli presente che se la Repubblica attende il momento in cui gli inglesi non saranno più pericolosi sul mare, allora non entrerà mai nel conflitto<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Asg, As, Lettere ministri Spagna, 2474, Lettera di Girolamo Grimaldi al governo, 3 marzo 1744.

<sup>35</sup> Tali dissidi, tra l'altro, costeranno ad entrambi il posto: Mathews finirà addirittura sotto processo e verrà destituito, scampando alla condanna a morte solo grazie all'età avanzata. La ricostruzione del processo contro l'ammiraglio Mathews si può trovare in appendice al volume di H. W. Richmond, *The navy in the war of 1739-1748*, Cambridge University Press, Cambridge, 1920.

<sup>36</sup> Asg, As, Lettere ministri Spagna, 2474, Lettera di Girolamo Grimaldi al governo, 2 giugno 1744.

Le febbrili contrattazioni tra gallispani e genovesi presentano come *leitmotiv* il tema della paura delle minacce inglesi e della volontà, da parte della Repubblica, di preservare la neutralità dei propri porti. Se negli anni precedenti, tuttavia, il mantenimento dell'equilibrio era stato un gioco diplomatico piuttosto che una prova di forza, a partire dal 1745, quando la Riviera di Ponente deve dar ricetto alle sempre più numerose truppe gallispane, quei conflitti portuali che prima, pur non senza difficoltà, erano stati risolti con le carte, si tramutano in scontri a fuoco, difficilmente governabili da parte dei giurisdicenti liguri. Nel febbraio 1745 il governo genovese individua nella strategia della diplomazia pilatesca la migliore soluzione per uscire indenne dal ruolo di garante della neutralità, comunicando ai propri giurisdicenti una via da seguire nel caso si avvicinino navi inglesi: essi dovranno mandare a bordo della nave comandante «qualche persona civile e di capacità», la quale, mettendosi a disposizione dell'ufficiale, possa scoprire se questi ha intenzioni bellicose. Nel caso l'inviato percepisca l'ostilità inglese per la presenza, nella Riviera, delle truppe spagnole, dovrà esporre «che essendo il Dominio della Repubblica neutrale, non deve soggiacere a violenze, né a queste poter dare il giusto fondamento il ritrovarvisi li loro nemici», poichè la Repubblica, proprio per la neutralità che professa, ha deciso di accordare il passaggio alle truppe spagnole, come lo ha accordato a quelle austriache e sarde. Le istruzioni dei Collegi contemplano poi la possibilità dello scoppio di una «contesa immediata tra i gallispani e gli inglesi, o perché questi attentassero qualche sbarco o altro». In tal caso la consegna è chiara:

Voi non vi prenderete né farete che dai nostri si prenda alcuna ingerenza, per non dar luogo che la maggior parzialità appresa, più per gli uni che per gli altri, dia campo di prendere risoluzioni contro dei nostri<sup>37</sup>.

Con l'arrivo della primavera e l'incremento del traffico navale, il governo dà mandato alla Giunta di Marina di censire quali siano le difese dei porti del Ponente e verificare se i giurisdicenti abbiano istruzioni sul modo di far rispettare la neutralità. Il quadro che ne emerge è sconsolante: scarso armamento, mancanza di bombardieri, polveri e munizioni, gestione approssimativa e rabberciata dei bastioni, assenza totale di ordini sul modo di comportarsi nel caso di insulti al "diritto delle genti". Nessuno tra i forti di Ventimiglia, Vado, Porto Maurizio, San Remo, Diano e Alassio ha istruzioni sul comportamento da tenere, e inoltre la situazione degli armamenti è piuttosto precaria: nei primi tre forti ci sono, per

---

<sup>37</sup> Asg, As, 311, Lettera del governo al Commissario generale di Sanremo Girolamo Spinola, 12 febbraio 1745; anche in Asg, Gm, Armatori in corso, 36.

quanto in numero esiguo, artiglieri e soldati (a Ventimiglia e Vado), mentre gli ultimi tre sono nelle mani delle comunità locali<sup>38</sup>. Appaiono pregnanti le parole con le quali si chiude la dettagliata relazione della Giunta di Marina:

Quantunque consideri Sua Eccellenza che, stante la qualità di detti forti, non sia alcuno di essi in istato di far difesa ogni qual volta venissero fatti insulti da bastimenti fra di essi belligeranti, che sogliono per lo più essere navi da guerra o altre vele di forza, che è il motivo appunto per cui può considerarsi che non siansi da Vostre Signorie Serenissime nei tempi andati muniti mai d'istruzioni particolarmente riguardo ad insulti sotto di essi<sup>39</sup>.

Tali debolezze congenite nel sistema difensivo, che avevano già dato problemi negli anni precedenti, rivelano tutta la loro preoccupante attualità nell'aprile del 1745, quando, in particolare negli scali di Vado e Porto Maurizio, alcuni incidenti tra inglesi e gallispani inducono la Repubblica ad abdicare al suo ruolo di garante del "diritto delle genti" nella maggior parte delle rade del Dominio. In base alla decisione presa dal governo genovese il 12 aprile, infatti, vengono sollecitati a riparare alle violenze in mare, quando siano sicuri essere state compiute sotto il tiro del cannone, solo i Commissari delle fortezze di Savona e Santa Maria della Spezia, il Governatore del Finale e il Capitano di Ventimiglia<sup>40</sup>. Riguardo a tutti gli altri forti del Dominio si dà mandato di «incaricare i rispettivi giusdicenti, o sia castellani, che in occasione di passaggio di navi o altri bastimenti fra di loro nemici, non abbiano essi castellani e giusdicenti a far alzare bandiera, né fumata, né sparo di cannone, né altro segnale di protezione o asilo da darsi da detti forti, salvo però il caso che investisse a terra alcun bastimento, in qual caso dovrà darglisi in terra tutta l'assistenza e difesa possibile, particolar-

<sup>38</sup> Asg, Gm, Armatori in corso, 36, Relazione dell'«Eccellentissimo Capo» della Giunta di Marina. Si tratta di un dettagliatissimo resoconto, nel quale emerge la realtà di un apparato difensivo di facciata con bocche da fuoco, come nel caso di Alassio, utilizzate più «in occasione di qualche solennità, e talvolta nel passaggio di armate» che per far valere i diritti giurisdizionali della Repubblica.

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Asg, As, Maritimarum, Lettere principi e ministri, 1766. L'ordine ricevuto da questi Commissari recitava: «Essendo stati avvisati non essere stato a voi provveduto alcun ordine per il caso che venisse attentata alcuna violenza sotto il tiro del cannone di cotesto forte, pertanto vi incarichiamo nei casi che da qualche vascello o imbarcazione o bastimento venisse fatto, sotto il tiro del cannone del riferito forte, qualche attentato o violenza, ad andare al riparo di detto attentato o violenza con far prima una fumata, indi lo sbaro di un tiro senza palla e, non desistendo detti vascelli imbarcazioni o bastimenti suddetti attentati o violenze, a praticare la forza del cannone per impedirle e ripararle, inteso però sempre che siate sicuro di venir attentate sotto il tiro di detto cannone».

mente a bastimenti nazionali»<sup>41</sup>. Le istruzioni precedenti a queste, risalenti alla primavera del 1744, lasciavano ai funzionari della Repubblica la facoltà di scegliere di intervenire, qualora riconoscessero la situazione non pericolosa per il presidio<sup>42</sup>; ora, invece, la decisione imposta è quella di non dare alcun segnale, ma di proteggersi ignorando le violazioni. Cosa ha indotto questo cambiamento?

La presenza massiccia delle truppe gallispane sul territorio ligure e il fatto che oramai la Repubblica abbia deciso di fornire il proprio ausilio agli eserciti borbonici sono vincoli piuttosto forti per il governo che non può più agire seguendo le precedenti logiche di equidistanza. Nonostante ciò la Repubblica mira a non giungere a un diretto conflitto con gli inglesi ma spera di poter conservare, anche nell'intervento, porzioni di neutralità. Allo scopo di perseguire tale fine sceglie quindi di sbandierare la propria impotenza militare, continuando a muoversi seguendo i canali della diplomazia. Così avrebbe seguito a fare probabilmente per tutto il conflitto se, una volta dichiaratasi ufficialmente, gli inglesi non avessero per primi preso le armi.

Significativo è quello che accade tra Sanremo e Porto Maurizio nell'aprile 1745, quando la Repubblica, pur avendo già dato mandato al proprio ambasciatore Grimaldi di concludere il trattato con i gallispani, per l'ultima volta, fa da ago della bilancia tra le nazioni belligeranti: è il canto del cigno della neutralità.

La mattina del 10 aprile, secondo quanto racconta Innocenzo Pallavicino, Capitano di Porto Maurizio, tre navi da guerra inglesi si avvicinano alla spiaggia di Oneglia e, dopo aver fatto segno di appartarsi ai bastimenti genovesi presenti nella spiaggia e carichi di commestibili per gli spagnoli, cominciano a sparare cannonate contro cinque bastimenti lì ancorati: si tratta di una barca e due tartane francesi, e di due tartane più piccole napoletane. Le navi sparano per quattro ore continue circa 400 cannonate, poi inviano sei lance al bordo della barca francese per portarsela via, ma le truppe spagnole da terra difendono coi moschetti l'imbarcazione, facendo forse alcune vittime tra i marinai inglesi. Alla luce di ciò le lance inglesi abbandonano l'impresa, non prima tuttavia di aver dato fuoco alla barca. Alla fine del concitato scontro, tutte e cinque le imbarcazioni «si sono per-

<sup>41</sup> Asg, Gm, Armatori in corso, 36, Delibera del governo riportata sul retro di lettera del Governatore di Savona del 9 aprile 1745.

<sup>42</sup> «Quanto alle violenze che si commettersero sotto il tiro del cannone, dovrete voi regolarvi a norma delle istruzioni delle quali siete stato munito dall'Illustrissimo nostro Magistrato di Guerra. Dovrete bensì regolarle con la prudente circospezione di non insistere nell'impegno della difesa dei diritti di codesta piazza allorché per una superior forza alcun disastro potesse derivare a codesta cittadella o città». Asg, As, Maritimarum, Lettere principi e ministri, 1764, Lettera dei Collegi al Commissario generale di Aiaccio, 17 luglio 1742.

dute», mentre a terra «si dice rimasti 4 granatieri spagnoli feriti da materiali cascati dalle case d'Oneglia per dette cannonate, ed uno dei medesimi da una palla statole portato via un braccio»<sup>43</sup>.

L'11 aprile, poi, verso le 15, una delle navi inglesi che staziona presso Oneglia e Porto Maurizio preda un pinco catalano, carico di biscotto, vino e altro per Oneglia. A questo punto il console spagnolo Leonardo Benja presenta istanza perché si mandi un'ambasciata a ricordare alle navi inglesi che non possono far preda sotto il tiro del cannone, o perché almeno si faccia loro fumata. Il Capitano di Porto Maurizio ammette: «Se avessi forze a sufficienza per far star lontane dette navi e per impedire simil violenze, volentieri lo servirei, ma che nel stato presente in cui mi trovo non posso ciò fare»<sup>44</sup>. Proprio mentre il Pallavicino è a consulto con il Benja, si avvicina a Porto Maurizio una lancia inglese con due ufficiali, dieci marinai e un timoniere. Gli spagnoli, a terra, vedendo che un'altra lancia inglese sta predando un leudo di Santo Stefano carico d'orzo per le truppe dell'Infante, sparano molte archibugiate verso la prima lancia e, fatti prigionieri gli inglesi, li conducono a Oneglia. Il problema che si presenta non è da poco: se gli inglesi, infatti, hanno violato la neutralità del porto, gli spagnoli si sono comportati da padroni sul territorio della Repubblica. Nella logica dell'equidistanza Pallavicino spedisce allora due messi, per cercare di ricomporre lo scontro: Filippo De Ferrari si reca dal generale spagnolo Corbellano in Oneglia per rivendicare i diritti giurisdizionali della Repubblica, e allo stesso tempo Stefano Siffredi si reca al bordo della nave del comandante inglese per giustificare il fatto di non aver potuto riparare all'arresto di ufficiali e marinai «per esser stata cosa improvvisa» e per avere forze inferiori agli spagnoli.

Già da questa prima soluzione d'emergenza cercata dal Capitano di Porto Maurizio, possiamo notare quanto la missione principale sia sempre quella di compiacere gli inglesi, volendo garantire loro il libero accesso nei porti della Repubblica. Ma vediamo ancora meglio i riflessi di tale atteggiamento nel modo in cui la Repubblica risponde alle proteste del commodoro John Ambrose. Ambrose, capitano della nave *Rupert*, mostra da subito un piglio risoluto e bellicoso, presentando due lettere infuocate che inchiodano la Repubblica alle proprie responsabilità. Nella prima egli dice di avere rispettato le imbarcazioni genovesi nonostante esse fossero sospettate di trasportare viveri diretti agli spagnoli, ma aggiunge di non essere disposto a tollerare altre infrazioni della neutralità; nella seconda lettera, invece, pretende il rilascio degli inglesi arrestati, accusando la Repubblica di aver dato accoglienza

<sup>43</sup> Asg, As, Maritimarum, 1708, Lettera di Innocenzo Pallavicino ai Collegi, 11 aprile 1745.

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> Asg, As, Maritimarum, 1708, Lettera di Girolamo Spinola ai Collegi, 13 aprile 1745.

e alloggio a truppe gallispane tanto numerose da poter compromettere l'imparzialità degli scali.

Le accuse di Ambrose sono rafforzate da quanto accade negli stessi giorni a Sanremo dove, il 12 aprile, alcune navi inglesi avvistano una polacca francese proveniente da Villafranca e diretta a Oneglia col suo pieno di farine e biscotto. La polacca, timorosa delle imbarcazioni britanniche, si rifugia nel porto e le truppe spagnole cercano rapidamente di liberarla del suo carico, ma il comandante inglese non ha intenzione di fermarsi e minaccia di «predare o di cacciare al fondo a forza di cannonate detta polacca». Girolamo Spinola, Commissario generale di Sanremo, invoca la mediazione del viceconsole britannico, al quale però il capitano spagnolo impedisce l'imbarco<sup>45</sup>. Vietando al viceconsole britannico di portarsi a parlamentare con il comandante suo connazionale, gli spagnoli si comportano ancora una volta da padroni sul territorio della Repubblica ed espongono il governo genovese alle possibili rappresaglie inglesi. Davanti alle accuse circostanziate di Ambrose la Repubblica trova di vitale importanza difendere ancora una volta la propria neutralità. Manda dunque un'ambasciata all'Infante don Filippo chiedendo che i marinai arrestati vengano rilasciati e che non venga impedito dagli spagnoli il libero e pacifico accesso degli inglesi ai porti del Dominio. L'Infante, tuttavia, pretende in cambio il rilascio del pinco catalano predato in Porto Maurizio. La situazione è particolarmente delicata poiché il console inglese Birtles e il comandante Ambrose non accettano lo scambio, e anzi rincarano la dose, minacciando che in caso di mancata restituzione dei prigionieri inglesi considereranno il territorio della Repubblica possesso dei nemici<sup>46</sup>. Nel frattempo gli inglesi stessi fanno temere un blocco navale a ponente del Capo di Noli tale da impedire ai bastimenti di ogni bandiera di trasportare viveri.

L'ultima, fondamentale, ambasciata tocca al Commissario generale di Sanremo, Girolamo Spinola, che si porta nuovamente a Nizza per conferire con l'Infante il quale, magnanimamente, concede alla Repubblica la provvisoria salvezza dagli insulti inglesi, acconsentendo «che venghi rilasciata la lancia inglese con tutto il suo equipaggio», e dando istruzioni «agli ufficiali spagnoli che si ritrovano, o di passaggio o di permanenza, nelle costiere del Dominio della Serenissima Repubblica di non frapporre ostacolo, anzi permettere il libero accesso agli inglesi in detti posti, come si suole praticare nei paesi e stati neutrali»<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Asg, As, Maritimarum, 1708, Lettera del Console inglese John Birtles ai Collegi, 23 aprile 1745.

<sup>47</sup> Asg, As, Maritimarum, 1708, Lettera dell'Infante Don Filippo, 8 maggio 1745.

Con l'episodio di Porto Maurizio si chiude la fase della neutralità e della mediazione. Gli spagnoli vengono invitati a seguire, nell'attraversare il Dominio, la strada che corre sulle colline, ma questi accorgimenti servono solo a ritardare la crisi che, immane, arriverà nel giugno. Porto Maurizio è insieme l'ultima acrobazia diplomatica, il crepuscolo della neutralità, e l'alba della violenza che rosseggerà, all'orizzonte di Savona, nel luglio 1745.

### **3. Ripensare il Dominio: la difesa degli scali vitali**

Dopo gli accordi di Porto Maurizio, in base ai quali gli spagnoli non solo hanno rilasciato i marinai inglesi fatti prigionieri, ma si sono impegnati anche a non ostacolare l'accesso della flotta britannica ai porti della Repubblica, sembra che il progetto del governo genovese di condurre la guerra su un fronte solo, quello sardo, possa riuscire. Si tratta, in realtà, di una visione piuttosto ingenua, smentita, di lì a breve, dal precipitare degli eventi. Nelle Riviere, infatti, tornano ad accumularsi magazzini di viveri, e le truppe gallispane, che si muovono lungo l'unica strada praticabile, quella costiera, sono esposte agli insulti delle imbarcazioni britanniche. Inoltre il rifornimento e l'approvvigionamento degli eserciti di terra è fortemente legato alla possibilità di trasportare i commestibili via mare, ma le acque vengono presidiate con un blocco efficace dalla flotta inglese.

La Repubblica studia alcuni accorgimenti per ridurre al minimo le possibilità di conflitto tra la Royal Navy e l'esercito borbonico. Innanzitutto fa in modo che i magazzini di viveri non vengano allestiti in prossimità del mare; così accade nel maggio del 1745, quando i Collegi impongono al Governatore di Savona di non stivare il grano per le truppe francesi in vicinanza del mare ma in un magazzino verso terra<sup>48</sup>. Similmente possiamo citare un caso che riguarda il Levante ligure, e in particolare la città della Spezia, là dove, nel giugno 1745, sta avanzando l'esercito spagnolo guidato da de Gages: qui il Capitano della città, Nicolò Alessandro Giovo, si preoccupa della presenza inglese e ritiene conveniente suggerire agli spagnoli di ammassare altrove i magazzini di grano. Pochi giorni più tardi, il 3 luglio, i Collegi suggeriscono al Giovo di dare ordine che i magazzini siano trasferiti più all'interno, in luoghi meno sottoposti agli attacchi britannici<sup>49</sup>. Sempre

---

<sup>48</sup> Asg, As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi al Governatore di Savona, 14 maggio 1745.

<sup>49</sup> Asg, Ss, Litterarum antico Senato, 968, Lettera di Nicolò Alessandro Giovo ai Collegi, 30 giugno 1745.

in merito ai magazzini, i Collegi di governo consigliano inoltre di non creare depositi fissi, ma piccoli ammassi spostabili, «provviste quasi ambulanti»<sup>50</sup>. Si nega inoltre agli spagnoli di formare ospedali o ricoveri sulla costa: ciò accade ad esempio a Porto Maurizio che, essendo località esposta alla marina, è soggetta agli insulti degli inglesi<sup>51</sup>.

In secondo luogo, grazie ai finanziamenti dei gallispani, la Repubblica avvia un'opera di riammodernamento del proprio assetto stradale rivierasco<sup>52</sup>, con il duplice compito di fornire un'alternativa al tragitto costiero e di accelerare il passaggio degli eserciti, rendendo il transito meno esposto alle azioni ostili degli inglesi. In ultima istanza il governo della Repubblica cerca, con le solite rappresentanze diplomatiche, di protestare contro i blocchi navali praticati dagli inglesi; blocchi che, giocoforza, finiscono per coinvolgere il traffico di tutto il barcareccio ligure e ledere quella neutralità dietro alla quale i diplomatici genovesi ancora si nascondono.

Nonostante l'ottimismo mostrato dall'ambasciatore Giambattista Gastaldi, il quale afferma che a Londra «principia ognuno ad essere pienamente persuaso che Vostre Signorie Serenissime si manterranno esatte nella loro neutralità, e una volta che le armate escano fuori del loro territorio rimarrà la Repubblica in un tratto libera da qualunque molestia delle navi inglesi»<sup>53</sup>, gli accorgimenti presi dalla Repubblica per evitare lo scontro si rivelano presto insufficienti. A partire dal mese di giugno, gli arresti dei bastimenti genovesi da parte degli inglesi si fanno sempre più frequenti, tanto da pregiudicare fortemente i traffici. Dinanzi ai porti del Dominio, poi, le visite e le prese fatte sotto il tiro del cannone si moltiplicano, anche in conseguenza dell'arrivo massiccio di imbarcazioni napoletane, spagnole, francesi e genovesi cariche di artiglieria e viveri per l'esercito gallispano. Le istruzioni inviate dai Collegi nelle periferie, in data 17 aprile 1745, regolano ancora il comportamento che devono tenere i giusdicenti delle Riviere: mentre le fortezze meglio munite, ovvero Savona, La Spezia, Finale, Genova e Ventimiglia, ripareranno «gli incontri o ostilità che sotto il tiro del cannone delle rispettive batterie, fortezze o forte si commettessero da navi o altri bastimenti, in coerenza delle istruzioni, che ne restano appoggiate ai rispettivi comandanti», gli altri piccoli forti del Dominio, essendo «sproveduti e

<sup>50</sup> Asg. As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi al patrizio Giuseppe Doria, 13 maggio 1745.

<sup>51</sup> Asg. As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi al Capitano di Porto Maurizio, 25 maggio 1745.

<sup>52</sup> Asg. As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi ai giusdicenti del Ponente, 18 maggio 1745.

<sup>53</sup> Asg. As, Lettere ministri Inghilterra, 2286, Lettera di Giambattista Gastaldi ai Collegi, 8 giugno 1745.

sguarniti e non in stato di fare alcuna difesa», dovranno astenersi da interventi<sup>54</sup>.

Tuttavia il moltiplicarsi degli insulti inglesi e la frenesia dell'avanzata gallsipana rendono necessaria la definizione di una nuova normativa. Per quanto riguarda il porto di Genova, ben presidiato e difeso, si tratta non tanto di rafforzare gli armamenti, quanto di ridurre al minimo le possibilità che gli spagnoli praticino ostilità all'avvicinarsi di navi inglesi, o che queste ultime introducano in porto palandre e brulotti. All'inizio di giugno giunge notizia che si stanno approssimando al porto nove navi inglesi, tra le quali, si dice, vi sono palandre e magazzini di polvere. Il Segretario di Stato, Giambattista Piccaluga, verbalizza dunque che si è incaricato un ufficiale di andare a parlare col comandante e avvertirlo che l'ingresso in porto delle palandre e dei brulotti non è permesso<sup>55</sup>. Nel frattempo si prendono le più efficaci precauzioni nel caso la situazione dovesse precipitare: il programma di intervento prevede che prima si dissuadano le navi con l'uso delle batterie di terra e che, solo nel caso questa tattica fallisca, si prenda successivamente in considerazione l'uscita delle quattro galere dal porto<sup>56</sup>. Dopo aver assunto più precise informazioni (grazie all'ufficiale spedito a bordo e al colloquio con il console inglese Birtles), i Collegi scoprono che non vi sono tra le navi inglesi magazzini di polvere e che la piccola flotta in arrivo è composta solo da due navi da guerra e da due palandre. L'ingresso in porto viene pertanto liberamente consentito ai due vascelli britannici, lo *Sterling Castle* e il *Bedford*: a titolo generale i Collegi deliberano che non venga permessa l'entrata in porto di brulotti e tende (si legga "tender", imbarcazioni cariche di polveri che navigano di conserva alle palandre), ma che per quanto riguarda le navi da guerra non venga posto alcun ostacolo alla libera pratica<sup>57</sup>.

Differente si rivela la gestione dell'ordine portuale in quegli scali che, viste le loro scarse difese, hanno ricevuto ordine di non reagire agli insulti portati sotto il tiro del cannone. A partire dalla metà di giugno assistiamo a una prima inversione di tendenza rispetto alle già citate direttive del 17 aprile. A Portofino, ad esempio, il 16 giugno si ricoverano, dopo essere fuggite dalle navi da guerra inglesi, tre imbarcazioni napoletane provenienti da Calvi con un carico di artiglieria diretto alle truppe dell'Infante. L'ambasciatore spagnolo a Genova, Giovanni Cornejo, temendo che possa essere

<sup>54</sup> Asg, As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi ai ministri Doria a Parigi e Grimaldi a Madrid, 17 aprile 1745.

<sup>55</sup> Asg, As, Militarium, 2864, 8 giugno 1745.

<sup>56</sup> Asg, As, Militarium, 2864, 8 giugno 1745.

<sup>57</sup> Asg, As, Militarium, 2864, 11 giugno 1745.

fatto loro qualche insulto sotto il tiro del cannone, si rivolge al governo della Repubblica il quale, in tempi brevissimi, prende gli opportuni provvedimenti per rafforzare lo scalo. Vengono inviati a Portofino un ufficiale e dieci soldati e si danno loro ordini affinché, «nei casi che da qualche vascello, imbarcazione o bastimento, venisse fatto sotto il tiro del cannone di cotesto forte qualche insulto», riparino attentati e violenze «con far prima fare una fumata, indi lo sbarco di un tiro senza palla, e non desistendo detti vascelli, imbarcazioni o bastimenti da suddetti attentati o violenze», utilizzando la forza del cannone<sup>58</sup>. Si vede bene da queste istruzioni che il modificarsi della situazione del Dominio, sempre più zona di conflitto tra esercito di terra franco-spagnolo e imbarcazioni inglesi, implica una conseguente revisione delle strategie difensive: un piccolo scalo come Portofino viene così provvisto del necessario per reagire agli insulti inglesi. L'operazione di difesa di Portofino è comunque resa più semplice dalla conformazione della costa in quel punto, dove si trova una delle insenature più riparate del Dominio.

Ancor più illuminante è ciò che avviene nel Ponente, a Porto Maurizio, luogo di cui abbiamo già parlato e di cui abbiamo messo in evidenza la debolezza. Il 22 giugno, sotto il tiro del cannone, un pinco carico di munizioni per l'esercito dell'Infante viene preda da una lancia di nave da guerra inglese, nonostante il tentativo del forte di difendere le proprie prerogative. I Collegi, venuti a sapere di tale oltraggio alla neutralità, scrivono al Capitano di quella circoscrizione appellandosi alle istruzioni del 17 aprile: il Capitano non avrebbe dovuto prendere alcuna iniziativa, anche se, una volta «principiata la detta difesa», avrebbe dovuto continuare nell'azione fino a «far desistere per quanto fosse stato possibile la nave o lancia inglese dalla commessa violenza»<sup>59</sup>. Questo episodio, tuttavia, permette ai Collegi di rivedere gli ordini precedenti: essi devono considerarsi revocati e il nuovo contegno deve essere quello di difendere strenuamente la giurisdizione della Repubblica. Tra le buone intenzioni e la possibilità pratica c'è sempre e comunque una frattura da colmare; così il Capitano di Porto Maurizio, una volta ricevute le nuove istruzioni, si premura di segnalare quali siano le effettive condizioni del posto: l'artiglieria si trova in cattivo stato, mentre le compagnie di «scelti» – cioè l'élite delle milizie territoriali – sono mancanti di schioppi e prive di munizioni<sup>60</sup>, come risulta evidente

---

<sup>58</sup> Asg, As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766 e Gm, Armatori in corso, 36, 16 giugno 1745.

<sup>59</sup> Asg, As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Lettera dei Collegi al Capitano di Porto Maurizio, 26 giugno 1745.

<sup>60</sup> Asg, Ss, Litterarum antico Senato, 968, Lettera del Capitano di Porto Maurizio Guglielmo Antonio Odone ai Collegi, 2 luglio 1745.

dalla relazione fattagli dai due bombardieri Simon Giovanni Peri e Giulio Bacigalupo<sup>61</sup>.

La decisione di impartire, anche a porti minori, l'ordine di reagire agli insulti potrebbe apparire sintomo evidente della volontà genovese di ostacolare l'operato inglese; in realtà è anche un tentativo di porre un freno alle rappresaglie dei gallispani i quali, là dove riconoscono una debolezza difensiva da parte della Repubblica, s'arrogano spesso il diritto di agire in vece delle autorità costituite, ponendo i giudicanti e il governo genovese in una posizione di notevole imbarazzo.

L'episodio di Porto Maurizio, citato nel capitolo precedente, con l'arresto, fatto dagli spagnoli, di dieci marinai inglesi, nonché l'accaduto in Sanremo, il 12 aprile 1745, quando 300 spagnoli compaiono in armi per opporsi alle lance delle navi inglesi che tentano l'approdo a terra<sup>62</sup>, sono eventi tutt'altro che isolati. Ad Alassio, ad esempio, il 2 maggio 1745, l'arrivo di un reggimento spagnolo (Reggimento di Milano) coincide con una serie di azioni ostili praticate da tre navi inglesi contro i bastimenti ancorati nel seno alassino. Se il Podestà, rispettando le consegne dei Collegi, invia due emissari (i deputati del Comune Bonaventura Scoffero e Girolamo Grimaldi) a parlamentare col comandante Ambrose, capitano della *Rupert*, ottenendo da questi apprezzamento per la condotta rispettosa della neutralità<sup>63</sup>, gli spagnoli sono subito pronti ad attaccar briga:

Fatto indagare da questo colonnello delle truppe spagnole il suo sentimento quando volessero le cialuppe inglesi portarsi a terra per qualche loro bisogno, se ne è ricavato tenere esso ordine dal Reale Infante Don Filippo di vietarglielo con la forza, e anzi a tal effetto ha ripartito parte delle truppe lungo la spiaggia, che impediscono l'accesso anche ai paesani di accostarsi alla marina, et in specie ai bastioni dove sono i cannoni, li quali bastioni però avevo fatto precedentemente chiudere e custodire le chiavi<sup>64</sup>.

In questo caso è la prontezza del Podestà ad impedire l'accesso degli spagnoli ai cannoni e dunque a scongiurare l'eventualità che lo scontro si radicalizzi mettendo in serio pericolo il paese.

A Vado, invece, il 6 giugno dello stesso 1745, è il capitano Townshend, comandante della nave *Bedford*, a trovare ostacoli spagnoli nell'avvicinarsi

<sup>61</sup> Ibidem.

<sup>62</sup> Asg, As, Marittimarum, 1708, Rimostranza presentata dal console John Birtles, 16 aprile 1745.

<sup>63</sup> Il comandante Ambrose paragona la giusta condotta tenuta dagli alassini in questo caso al comportamento, per lui sintomo di parzialità, avuto dalla Repubblica negli episodi di aprile a Porto Maurizio.

<sup>64</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicanti, 1193, Lettera di Nicolò Giovo ai Collegi, 2 maggio 1745.

al porto. Subito il caposquadra Cooper invia una piccata rimostranza alla Repubblica:

Il giorno 6 del corrente mandai la nave Bedford del Capitano Townshend in Vado per far acqua, spedi egli un ufficiale a Savona al quale fu detto che poteva far acqua et avere tutto quello che le piaceva; ma poco dopo ebbe un'ambasciata con avvisarlo che essendo colà li spagnoli non poteva avere cosa alcuna, et immediatamente un'altra pregandolo di lasciare la città subito, e di andare a bordo della sua nave, o altrimenti li ufficiali spagnoli certamente lo avrebbero trattenuto<sup>65</sup>.

Il ripetersi di episodi di questo genere nei porti, ma anche in terraferma (si veda l'arresto, fatto da un picchetto spagnolo fuori dalle porte della Lanterna, di due inglesi residenti a Genova: David Stapleton e Timoteo Knowler<sup>66</sup>), è il chiaro segnale che la Repubblica non ha più in mano il fulcro della bilancia e che il controllo sull'equilibrio è perduto.

Gli eventi precipitano improvvisamente e, nella rapidità con la quale la Repubblica si trova coinvolta in un conflitto più grande di lei, possiamo scorgere tutta l'impotenza di un piccolo Stato davanti all'ingragnaggio mostruoso degli equilibri internazionali. La guerra contro gli inglesi, il Dominio e il commercio esposti alle rappresaglie della più potente flotta europea, sono la drammatica conseguenza di una scelta obbligata: la Repubblica non può permettersi la neutralità perché i grandi stati, ormai, spostano i confini a loro piacimento. Tuttavia alla Repubblica non è solo preclusa la via della neutralità, ma le è in qualche modo preclusa anche la possibilità di scegliersi i nemici. La speranza di combattere solo contro i piemontesi si rivela, infatti, un'illusione ingenua, la pia speranza di un Principe «non accostumato a far le guerre», o, manzonianamente, di un vaso di coccio schiacciato tra vasi di ferro. Per i gallispani, come per gli inglesi, la Riviera è niente più che il corridoio strategico lungo il quale si decidono le sorti della guerra in Italia: va da sé che le proteste e i distinguo della Repubblica suonano, in un contesto del genere, come i delicati trilli di un solista nella tregenda di un'orchestra wagneriana.

Ritengo che un esemplificativo raffronto della corrispondenza diplomatica possa aiutarci a comprendere meglio questa "ingenuità neutralista" dei Collegi, questa ottimistica fiducia nelle proprie posizioni concilianti. Non appena a Torino si è certi dell'impegno di truppe ausiliarie genovesi

---

<sup>65</sup> Asg. As, Militarium, 2863, Rimostranza presentata dal console John Birtles, con allegato estratto della lettera del Caposquadra Cooper, 21 giugno 1745.

<sup>66</sup> Asg. As, Marittimarum, Lettere principi e ministri, 1766, Rimostranza presentata dal console John Birtles, 10 giugno 1745.

nell'impresa gallispana, vengono prese le prime misure per sfruttare l'azione della flotta inglese contro i porti della Repubblica i quali, nonostante permettano ancora l'ingresso delle imbarcazioni britanniche, non sono tuttavia più considerati neutrali dall'ammiraglio Rowley. Subito il legato genovese in terra sabauda, Girolamo Curlo, intercetta segnali preoccupanti e comunica al proprio governo che vi sono vari progetti ostili contro la Repubblica: «il bombardamento di Genova», lo sbarco sulle coste della Riviera, l'appoggio ai ribelli corsi, il proposito di «macchinare sorprese e attentati nei porti del Dominio Serenissimo»<sup>67</sup>. Alla luce di questa lettera, datata 4 luglio, che illustra il piano delle imminenti minacce anglosarde, le istruzioni che, proprio il giorno prima, il governo genovese ha fornito al Commissario generale Doria e al Governatore del Finale, appaiono anacronistiche. I Collegi, dopo avere garantito ai rappresentanti inglesi che vascelli e sudditi britannici continueranno a godere, nei porti del Dominio, di sicurezze e facilità, impartiscono, infatti, ai propri giurisdicenti l'ordine che «venendo navi o lance inglesi in aria pacifica» sia permesso loro l'accesso e concesso il diritto di fare provviste<sup>68</sup>. Nell'imminenza di pressanti minacce, dunque, la Repubblica pare ancora legata all'idea che dosando le parole e i memoriali si possano schivare le bombe. Tuttavia lo sviluppo degli eventi dimostra il contrario.

In data 14 luglio, nella città di Livorno, il console genovese Bartolomeo Gavi, autore di una copiosa quantità di dispacci e dotato di un acuto spirito indagatore, nota movimenti sospetti: il residente inglese a Torino, vale a dire Arthur Villetes, il conte di Schoulembourg, ministro della regina d'Ungheria alla corte sabauda, e il marchese di Blonel, piemontese. Secondo Gavi i tre, ripartiti verso ponente sopra la nave da guerra inglese *Seaford*, sono andati a trovare il caposquadra della flotta britannica «perché faccia qualche tentativo con detta sua squadra sopra di cotesta capitale, ovvero sopra le dette due riviere»<sup>69</sup>. Due giorni dopo, la *Seaford* rientra a Livorno senza i suoi illustri passeggeri: i tre sono stati lasciati sulla nave del caposquadra Cooper, dove probabilmente stanno concertando un'azione<sup>70</sup>. Il cerchio intorno ai porti della Repubblica si stringe sempre più e, mentre a Londra l'ambasciatore Gastaldi viene scosso dalle

<sup>67</sup> Asg, As, Lettere ministri Torino, 2498, Lettera di Girolamo Curlo ai Collegi, 4 luglio 1745.

<sup>68</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 404, Lettera dei Collegi al Commissario generale Doria e al Governatore del Finale, 3 luglio 1745.

<sup>69</sup> Asg, As, Lettere consoli Livorno, 2689, Lettera del console Gavi ai Collegi, 14 luglio 1745.

<sup>70</sup> La versione di Gavi è confermata anche dalle fonti torinesi, dove tuttavia si dice che l'inviato austriaco è il Conte d'Oyenhausen: Ast, Ac, *Materie politiche*, Lettere ministri Gran Bretagna, mazzo 51, lettera di Sua Maestà Sarda al Cavaliere Ossorio, 2 agosto 1745.

minacce del duca di Newcastle<sup>71</sup>, il Magistrato di Guerra in Genova si riunisce e stila una preoccupata relazione che si rileverà drammaticamente realistica, nella quale si prospetta un “colpo di mano” inglese contro Vado o La Spezia<sup>72</sup>. Il 18 luglio, pochi giorni dopo il convegno “carbonaro” di Livorno e le nefaste previsioni del Magistrato di Guerra, il console inglese a Genova Biltres, accompagnato da numerosi commercianti della sua nazione, abbandona la città e si porta a Livorno: la neutralità dei porti genovesi sta per essere cancellata con le bombe.

Il 21 luglio il console Gavi registra che la nave *Seaford* è partita dallo scalo granducale insieme a due palandre «a bombe» e due navi di trasporto-munizioni a servizio delle palandre. Tutte e cinque le imbarcazioni si dirigono a ponente per unirsi al caposquadra Cooper. Nel frattempo un'altra nave da guerra sosta davanti a Genova in data 22 luglio, scandagliando il mare proprio sotto il tiro del cannone delle batterie della città e attirando l'attenzione di due marinai, Giambattista d'Aste e Paolo Campora.

Infine si forma una piccola flotta che si compone, secondo la testimonianza resa al Gavi da un patrone olandese approdato a Livorno qualche giorno dopo, di «dieci navi da guerra, due palandre a bombe e due navi di trasporto per servizio delle medesime bombarde»<sup>73</sup>. Leggermente differenti rispetto alla ricostruzione del patrone olandese sono le notizie che ci forniscono le fonti dei Collegi i quali, deliberando l'invio a Savona di circa 140 soldati, «mandati colà in occasione che si è inteso da qui lo sparo di molti colpi verso Savona», fanno riferimento, sulla base delle notizie ricevute il 26 luglio, ad una flotta inglese «composta di cinque navi da guerra, due palandre e due bombarde»<sup>74</sup>.

L'azione su Savona pare più una dimostrazione di forza che un autentico tentativo di conquista dello scalo; il bombardamento, durato tutta la notte, è invero piuttosto modesto. Le fonti parlano di una quantità di bombe oscillante tra le ottanta e le cento, alcune delle quali sono cadute sulla fortezza non facendo però alcun danno<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Asg, As, Lettere ministri Inghilterra, 2286, Lettera del Gastaldi ai Collegi, 16 luglio 1745. Il duca si spazientisce e asserisce di aver tenuto a freno gli ammiragli e che con un semplice movimento del dito avrebbe potuto consegnare non solo il Finale ma l'intera Repubblica al re sardo; «se la Repubblica in ricompensa di tutto ciò venisse ad unirsi con i gallispani per distruggere il re sardo e la casa d'Austria (che indirettamente verrebbe a distruggere l'Inghilterra e a farle perdere la maggior sua influenza negli affari d'Italia), lasciava alla mia discretezza il dire se un tal modo d'agire sarebbe compatibile» con i principi morali.

<sup>72</sup> Asg, As, Militarium, 2864, Relazione del Magistrato di Guerra ai Collegi, 18 luglio 1745.

<sup>73</sup> Asg, As, Lettere consoli Livorno, 2689, Lettera del console Gavi ai Collegi, 30 luglio 1745.

<sup>74</sup> Asg, As, Militarium, 2864, Delibera dei Collegi, 27 luglio 1745.

<sup>75</sup> Asg, As, Lettere ministri Inghilterra, 2285, Lettera dei Collegi all'ambasciatore Giambattista Gastaldi, 31 luglio 1745; Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi a Domenico Pallavicino, 26 luglio 1745.

Nonostante la lieve entità dei danni, il bombardamento del 25 luglio 1745 è, però, il primo atto di guerra aperta compiuto dagli inglesi contro un porto del Dominio della Repubblica e rappresenta un punto di svolta fondamentale nella partecipazione genovese alle vicende belliche. Sebbene, infatti, tale episodio non abbia immediate conseguenze territoriali, visto che l'azione inglese non si accompagna ad alcun assalto piemontese da nord, sono comunque significative le ricadute che esso determina nelle strategie di difesa portuale adottate dal governo. Nel giro di pochi giorni vengono inviate precise istruzioni a tutti i porti della Riviera di Ponente, affinché non si consenta più, alla flotta di Sua Maestà Britannica, il libero ingresso negli scali<sup>76</sup>.

L'esclusione delle navi inglesi dai porti determina, a cascata, una serie di provvedimenti indirizzati a rendere il più possibile eseguibili le operazioni difensive. In primo luogo la scelta di una tale misura protettiva ha non poche conseguenze sull'economia dei paesi della Riviera che, già fortemente impediti nei traffici dal blocco navale imposto dalla flotta inglese, si trovano ora impossibilitati a gestire quel redditizio scambio di provviste e attrezzature che avevano da tempo in piedi con le navi da guerra britanniche. Negli anni precedenti, infatti, la presenza inglese nei porti, specie in quello di Vado, è stata un ottimo affare. Tra maggio e luglio 1744, ad esempio, mentre francesi e spagnoli bloccano a Lisbona le navi mercantili con rifornimenti per la flotta inglese, la baia di Vado funge da ricovero e zona di approvvigionamento. Qui gli inglesi attendono le carni provenienti dal Piemonte e acquistano e consumano i beni locali. A volte gli introiti sono considerevoli:

L'armata si mantiene nel medesimo numero di bastimenti, partendone ogni giorno qualcheduno che danno la muta ad altri, che qua si conducono: abbiamo tutto giorno in Savona, ed in Vado una quantità sì di ufficiali che di marineria, per la quale nella strada framedia è un continuo, e ben numeroso passaggio, ed anche buon numero tutto di si fermano a pranzare, e dormire a queste osterie<sup>77</sup>.

Curiosamente la prosperità degli affari locali dipende dalla quantità di denaro accumulato dai marinai inglesi con la distribuzione dei proventi

<sup>76</sup> Asg, As, Marittimarum, 1767, Lettera dei Collegi ai giurisdicenti di Polcevera, Sestri, Voltri, Varazze, Savona, Finale, Pietra, Albenga, Porto Maurizio, Cervo, Andora, Diano, Taggia, Alassio, Sanremo, Ventimiglia, 31 luglio 1745: «Le violenze praticate dagli inglesi in Savona col bombardamento di quella città senza alcuna precedenza e all'impensata ci hanno fatto considerare essere necessario, per l'opportuna difesa dei nostri popoli e Dominio, il doversi stare in tutta la vigilanza con l'impedire qualunque accesso alle navi, lancie e bastimenti inglesi, e alle galee e bastimenti del Re di Sardegna per non soggiacere a qualche altra impensata violenza o attentato».

<sup>77</sup> Asg, Ss, Litterarum antico Senato, 968, Lettera del Governatore di Savona Carlo Grillo Cattaneo ai Collegi, 2 maggio 1744.

scaturiti dalle prese corsare. Si può giungere così al paradosso che la mancata difesa della neutralità degli scali si riveli, per quegli stessi porti, almeno nel 1744, un investimento sul futuro:

Fin ora non son calati a terra che pochi ufficiali, e li marinari necessari a far acqua, e le provvigioni bisognevoli, il che si pratica con tutta quiete e buon ordine, e si suppone che non vi sarà quel grand'esito che vi fu l'altra volta, dicendo loro stessi non aver più denari per spendere, attendendo di costi il contante ricavato dalle vendite delle prese, che suppongo possa esserle stato qui portato dal Console inglese che arrivò ier sera, il quale dopo presa la pratica senza scendere a terra con la stessa filuca si portò al bordo dell'Ammiraglio<sup>78</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, non è un caso, dunque, che, parallelamente agli ordini di chiusura e difesa dei porti, i Collegi siano costretti a inviare ai giudicenti precise istruzioni affinché impediscano i contatti con gli inglesi e i contrabbandi da parte dei marinai della costa. Giungono infatti notizie dalla Riviera che alcuni gozzi «si portino a bordo delle navi inglesi con provviste e con dare alle medesime degli avvisi pregiudiziali ai nostri popoli». Per fronteggiare tale situazione, quindi, il governo genovese incarica i giudicenti di operare, con catture e condanne, affinché «dai gozzi della rispettiva loro giurisdizione non vengano portate provviste né avvisi alle dette navi da guerra inglesi»<sup>79</sup>.

In secondo luogo, la volontà di rendere gli scali “impermeabili” alla penetrazione britannica implica un conseguente rafforzamento delle strutture difensive. Onerosi investimenti sarebbero necessari per rivestire d'una corazza protettiva l'intero profilo della Liguria, perciò i Collegi sono obbligati a fare delle scelte, a individuare quelli che potrebbero essere i luoghi d'un probabile attacco e ad adottare soluzioni mirate.

Già prima del bombardamento di Savona, quando le voci raccolte dal console Gavi a Livorno facevano temere un imminente attacco, i punti chiave del Dominio erano stati precisamente rilevati ed esistevano già progetti di rafforzamento: si pensava in particolare «di fortificare il golfo di Vado in forma da poter proibire l'entrata in esso alle navi inglesi, in caso che venissero esse ad ostilità, e di già se ne è formata la pianta, siccome di for-

---

<sup>78</sup> Asg, Ss, Litterarum antico Senato, 968, Lettera ai Collegi, 1 luglio 1744.

<sup>79</sup> Asg, As, Marittimarum, 1767, Lettera dei Collegi ai giudicenti di Polcevera, Sestri, Voltri, Varazze, Savona, Finale, Pietra, Albenga, Porto Maurizio, Cervo, Andora, Diano, Taggia, Alassio, Sanremo, Ventimiglia, 3 agosto 1745. Chiaramente, ma è un discorso che approfondiremo meglio nel capitolo dedicato alla guerra di corsa, sono i patroni onegliani e loanesi, storicamente sabaudi ma ora sotto il dominio dei gallispani, a rendersi maggiormente protagonisti delle azioni di delazione e “mercimonio”.

tificare il golfo della Spezia non bastando quella piccola fortezza che vi abbiamo»<sup>80</sup>.

Le limitate possibilità economiche del paese, già alle prese col difficile mantenimento di un esercito più numeroso del consueto, unite alla scarsità di artiglierie di cui dispone la Repubblica, avevano quindi indirizzato i Collegi a studiare un piano piuttosto razionale di difesa del Dominio. Prima ancora dell'episodio di Savona, erano stati individuati nel golfo di Vado e in quello della Spezia (oltre che, *ça va sans dire*, nel porto di Genova) i luoghi che, adeguatamente rinforzati, potevano consentire di far fronte alla minaccia inglese senza dovere ricorrere a più ambiziosi ed irrealizzabili progetti. Una valutazione di questo tipo può essere spiegata molto semplicemente raffrontando le esigenze degli inglesi con le effettive caratteristiche territoriali della Riviera. Scopo precipuo della flotta britannica è quello di assicurarsi il dominio su uno scalo che, da un lato, consenta il maggior controllo possibile delle direttrici commerciali e militari, e dall'altro funga da comodo ricovero per la manutenzione della flotta. Oltre dunque alla città di Genova, risulta evidente che Vado e La Spezia hanno le caratteristiche giuste per divenire preda della Royal Navy.

Vado, a ponente di Genova, è al centro di una baia naturale compresa tra la punta di Santo Stefano a ovest e la città di Savona a est. La conquista di uno scalo simile consentirebbe alla flotta inglese di creare un posto di controllo proprio al centro della Riviera, dandole la possibilità di intercettare i rifornimenti provenienti da Spagna e Francia. Vado sarebbe inoltre un punto d'approdo ideale per i vettovagliamenti diretti all'armata sabauda nel caso gli anglosardi optassero per un'azione combinata da nord e dal mare. La Spezia, a levante di Genova, domina su un golfo posto in posizione capace di sorvegliare la linea dei traffici provenienti da Livorno e diretti a Genova, lungo una delle rotte più calde per il trasporto di grani e altre provviste. Conquistata, costituirebbe un punto di riferimento per eventuali azioni dell'esercito austriaco. Inoltre lo scalo della Spezia, a differenza di quello di Vado, essendo costituito da un'insenatura piuttosto ampia, permetterebbe un miglior ricovero ai più grandi vascelli britannici. Alla luce di queste considerazioni, non ci si può dunque stupire se, all'indomani del bombardamento di Savona, la ristrutturazione difensiva del Dominio parte proprio da Vado e La Spezia.

Se la fortezza di Savona risulta ben munita e capace di resistere agli assalti, anche a ragione della poca profondità della bocca del porto che impedisce la penetrazione ai bastimenti di grande stazza, non altrettanto efficace appare il sistema difensivo di Vado: qui l'ampio golfo è presidiato

---

<sup>80</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 404, Lettera dei Collegi all'ambasciatore Grimaldi, 17 luglio 1745.

dalla sola batteria del fortino. I Collegi prendono atto di tale debolezza già nel mese di maggio, allorquando il patrizio Marcello Durazzo è incaricato di illustrare al comandante spagnolo Castellar che a Vado la Repubblica non è in grado di fare difesa alcuna contro gli inglesi<sup>81</sup>. Poco dopo tale constatazione il governo invia a Vado, con precise e dettagliate istruzioni, il colonnello Patrizio Geraldini<sup>82</sup>, che ha appunto l'incarico di studiare la situazione ed elaborare un progetto di ristrutturazione dell'assetto difensivo dello scalo. Dalla relazione del Geraldini emerge con chiarezza come la miglior postazione difensiva sia ritenuta quella del promontorio di ponente, dove un tempo sorgevano le batterie del forte di San Lorenzo; tuttavia le istruzioni rilevano anche come, in presenza di difficoltà logistiche e rallentamenti nei lavori, i Collegi ritengano debba essere preferita senza esitazioni una soluzione meno opportuna ma più rapida ad eseguirsi<sup>83</sup>. Poco dopo l'invio del Geraldini *in loco*, i Collegi richiedono anche l'ausilio del colonnello Marchelli, che, pur essendo al servizio del Comandante dell'esercito spagnolo in Italia de Gages, viene cooptato dalla Repubblica in data 5 luglio. In data 20 luglio, dunque, Marchelli elabora due progetti differenti di difesa dello scalo. Il primo, valutando dispendioso e lento il restaturo delle batterie collocate sul promontorio, affida la difesa al fortino di Vado e a tre batterie complementari<sup>84</sup>. Dal dettaglio del progetto si ricava anche il piano di armamento previsto: il fortino dovrebbe essere guarnito con otto cannoni di bronzo da 24 libbre di palla spostati dalla fortezza di Savona, mentre in difesa di quest'ultima città dovrebbero essere usati i dieci cannoni di ferro da 15 libbre di palla che si pensa di levare dalla barca armata in corso del capitano Luxoro. Per quanto riguarda gli altri diciotto cannoni necessari per munire le batterie si confida di utilizzare i quattro che si trovano nel fortino, due cannoni tolti dalle porte di S. Agostino a Savona, uno estratto da Recco, e dieci di quelli che i gallispani hanno sottratto a Villafranca e che conservano ad Antibes. Il secondo progetto formulato dal Marchelli, invece, parte sempre dall'idea di riassetto il fortino di Vado, ma non rinuncia al proposito di creare una prima batteria, anche ridotta a soli sei pezzi di cannone, in prossimità dell'antico forte di San Lorenzo, e ritiene di poter completare la difesa creando una grande batteria, costituita da diciotto pezzi di cannone, a Levante del ponte di Zinola.

I periti, chiamati a valutare i progetti, comunicano al Magistrato delle Comunità che l'unica ipotesi praticabile è la seconda, tenendo tuttavia

<sup>81</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 404, Lettera dei Collegi al patrizio Marcello Durazzo, 29 maggio 1745.

<sup>82</sup> Ho trovato il Colonnello indicato alternativamente coi nomi Geraldini e Gherardini, ma ho preferito conservare la lezione che appare con maggior frequenza.

<sup>83</sup> Asg, As, Militarium, 2878, Disposizioni dei Collegi, 9 giugno 1745.

<sup>84</sup> Asg, As, Militarium, 2878, Lettera del Colonnello Marchelli ai Collegi, 20 luglio 1745.

conto della scarsa disponibilità di tempo e di bocche da fuoco. Ne risulta dunque un ulteriore riadattamento dell'idea del Marchelli: in sostanza, oltre al riassetto del fortino, si prevede la nascita di due altre batterie, una nei pressi di Zinola e l'altra vicino alla villa di Agostino Serra, situata, probabilmente, a Legino, a metà strada tra la fortezza di Savona e il ponte di Zinola<sup>85</sup>.

In conseguenza del bombardamento di Savona, il 31 luglio i Collegi si convincono ad accelerare le operazioni di costruzione delle nuove fortificazioni e a tale scopo inviano il patrizio Agostino De Mari a sovrintendere ai lavori in Vado<sup>86</sup>. Il riadattamento del fortino comincia, sotto la supervisione del colonnello ingegnere Matteo Vinzoni, il 3 agosto; per quanto riguarda le altre due batterie si richiede invece l'aiuto del colonnello Arata il quale, avendo contribuito alla formulazione del progetto di Marchelli, è il più adatto a stabilirne con precisione la collocazione. Nel fortino, come da progetto, devono essere trasferiti gli otto cannoni di bronzo, provenienti da Savona, concessi dagli spagnoli; al 21 agosto, tuttavia, se i lavori strutturali possono dirsi terminati, non è ancora avvenuto il trasporto dell'armamento e il fortino rimane protetto dai vecchi quattro cannoni in ferro<sup>87</sup>. A metà agosto inizia anche la costruzione della batteria di Zinola, ma sono numerosi i problemi che De Mari si trova ad affrontare: il terreno, sabbioso, rende instabili le costruzioni, mentre le artiglierie che dovrebbero essere impiegate o mancano o sono danneggiate<sup>88</sup>. I lavori possono considerarsi conclusi il 12 settembre, ma anche qui manca il necessario per l'armamento. Considerando ben difeso il fortino di Vado dai cannoni di ferro si pensa infatti di trasferire a Zinola otto dei quattordici cannoni spagnoli presenti a Savona; essi, tuttavia, tardano a giungere e, anche quando saranno concessi, rimarranno pochissimo a disposizione delle batterie vadesi poiché, essendo essenziali per la campagna militare dei gallispani, non potranno essere trattieneuti. Si ricorrerà così ai cannoni estratti da altri luoghi della Riviera, come Sanremo, o dalla Corsica. Per certo si sa che la prova del fuoco della batteria avviene alla fine di settembre del 1745, quando De Mari, appresa la prossimità della flotta inglese, fa fare alla batteria un fuoco di prova per verificarne l'efficacia. Viste le scarse dotazioni di polvere, tuttavia, decide di far partire i colpi «in tempo della Processione, per dedicarla in onore di Nostra Signora del Rosario, nella di cui protezione è sempre ben sperare, massime quando si resta privi d'ogni mezzo rimasto». La missiva involontariamente ironica di De Mari si chiude con una notazione dalla quale

<sup>85</sup> Asg, As, *Militarium*, 2878, Lettera del Colonnello Marchelli ai Collegi, 26 luglio 1745. Si trova copia di tale lettera, senza data, in: ASG, *Magistrato delle Comunità*, 114.

<sup>86</sup> Asg, As, *Litterarum confinium*, 405, Lettera dei Collegi al Governatore di Savona, 31 luglio 1745.

<sup>87</sup> Asg, As, *Militarium*, 2878, Lettera di Agostino De Mari ai Collegi, 21 agosto 1745.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

traspare la debolezza delle artiglierie difensive, visto che «i colpi riuscirono tutti al suo giusto tiro», ma i supporti dei cannoni «forse non sono sufficienti da potersi resistere ed alcuni al solo primo colpo hanno già bisogno di essere accomodati»<sup>89</sup>.

La terza batteria, situata a Legino, comincia ad essere edificata ad inizio settembre ma, oltre a presentare problemi costruttivi connessi alla conformazione del terreno, cresce senza avere la minima certezza di un'adeguata dotazione di bocche da fuoco<sup>90</sup>. Tra fine settembre e inizio ottobre, quando la flotta inglese compie le sue incursioni a Finale e a Sanremo, De Mari è riuscito ad armare con soli sette cannoni la nuova batteria di Zinola, mentre dichiara che i lavori per la terza batteria, iniziati da molti giorni, non hanno ancora prodotto risultati<sup>91</sup>. Come abbiamo visto, dunque, la ragione principale per cui l'allestimento delle batterie procede abbastanza a rilento è la scarsa disponibilità di cannoni. Per ovviare a tale carenza, che vedremo rallenterà anche i lavori nel golfo della Spezia, i Collegi si affidano da un lato alla possibilità di acquistare nuove bocche da fuoco a Tolone e a Livorno, mentre dall'altro sono costretti a fare di necessità virtù prelevando cannoni da zone considerate più sicure o meglio difendibili. Generalmente la seconda soluzione precede, in ordine di tempo, la prima: nel caso di Vado, ad esempio, le batterie vengono prima munite di cannoni estratti da Savona o da Sanremo, poi tali cannoni sono sostituiti, nel giugno 1746, con alcuni di quelli acquistati a Tolone dal console genovese Antonio Maria Bianchi<sup>92</sup>. Particolare è il caso dei cannoni che vengono tolti alla barca del capitano Luxoro. Tale imbarcazione, infatti, è quella che la Deputazione all'armamento contro i barbareschi arma grazie alle donazioni dei naviganti<sup>93</sup>; pertanto, il fatto che i cannoni

<sup>89</sup> Asg, As, Militarium, 2878, Lettera di Agostino De Mari ai Collegi, 1 ottobre 1745.

<sup>90</sup> Asg, As, Militarium, 2878, Lettera di Agostino De Mari ai Collegi, 4 settembre 1745.

<sup>91</sup> Asg, As, Militarium, 2878, Lettera di Agostino De Mari ai Collegi, 1 ottobre 1745. Non ho trovato, nei documenti analizzati, riferimenti alla conclusione dei lavori nella batteria di Legino e dunque non ho potuto stabilire se e quando sia stata messa in funzione. Per certo, tuttavia, grazie all'analisi dei «rolli» degli artiglieri, sappiamo che al gennaio 1746 è operativa solo la batteria di Zinola (Asg, Sf, Magistrato di artiglieria, 364, Ruolo degli artiglieri di Savona, Vado e batteria di Zinola, gennaio 1746).

<sup>92</sup> Vale la pena notare che i 30 cannoni di ferro di fabbrica svedese comprati dal governo genovese a Tolone sono trasportati in Vado e a Genova dalle tartane dei patroni Giovanni Giacomo Danner e Manuel Borra di Tolone, e Stefano Manara di Savona. Tali tartane sfuggono al controllo della flotta inglese e arrivano regolarmente a destinazione nel maggio-giugno 1746.

<sup>93</sup> La Deputazione all'armamento era un'istituzione sorta nel 1735 per iniziativa di alcuni esponenti dell'ambiente armatoriale genovese, che in quell'anno sottoposero ai Collegi un progetto finalizzato a tenere armate in permanenza alcune imbarcazioni per andare in caccia dei corsari barbareschi, impegnandosi a sostenere le spese relative. Nel 1741 all'iniziativa privata si sostituì quella pubblica; nel marzo di quell'anno nacque la «Deputazione all'armamento contro i corsari barbareschi», composta di sei soggetti, tre nobili e tre scelti fra i principali

che si trovano al bordo vengano utilizzati per uno scopo diverso rispetto a quello della lotta contro i corsari di Barberia solleva pesanti critiche<sup>94</sup>. Preso atto delle rimostranze presentate dalla Deputazione, i Collegi stabiliscono dunque, il 5 novembre 1745, che venga restituito al Luxoro tutto il suo armamento.

È interessante notare anche come uno degli elementi cardine del progetto di rafforzamento sia costituito dalla disponibilità di truppe di copertura per proteggere le batterie da possibili assalti da terra o sbarchi dal mare. Tale disponibilità diventa ragione discriminante per la costruzione e il mantenimento delle batterie, tanto è vero che quando nell'agosto 1745 i sabaudi si trovano in forze a Millesimo, De Mari e il Governatore di Savona sono avvisati dai Collegi della convenienza di ritirare nella forza i cannoni per le nascenti batterie, nel caso i confini non siano adeguatamente protetti<sup>95</sup>. Allo stesso modo, sempre nell'agosto 1745, i Collegi danno indicazione di procedere nei lavori, lasciando però i posti per l'artiglieria vuoti fino a quando non ci sarà la certezza di poterli porre in stato di difesa anche dalla parte di terra<sup>96</sup>.

Passando a considerare il caso della Spezia, è bene osservare anzitutto come questo porto sia, nelle intenzioni dell'ammiraglio Rowley, il luogo ideale per ricoverare la flotta inglese. Il desiderio dell'ammiraglio è, nel settembre 1745, quello di sbarcare le truppe sarde nell'importante scalo rivierasco ed entrarne così in possesso; tuttavia l'idea viene bocciata dai capitani delle navi che non ritengono possibile una simile impresa<sup>97</sup>. Tale osservazione ci aiuta a comprendere la ragione per cui alla Spezia si concentrano parecchi degli sforzi economici fatti dai Collegi per le operazioni di difesa e rafforzamento del Dominio: si tratta, cioè, di un punto strategico vitale. Già alla fine del giugno 1745 viene inviato sul posto l'ingegnere

---

mercanti della città, eletti dai Serenissimi Collegi, con l'incarico di armare bastimenti per dare la caccia ai corsari barbareschi e proteggere le rotte mercantili. A causa di problemi economici, tuttavia, i Collegi decisero presto di ricorrere alla Santa Sede per ottenere qualche privilegio che invogliasse le persone a versare un obolo. Nacque la confraternita o «Compagnia di Nostra Signora del Soccorso contro gli infedeli», approvata dal papa Benedetto XIV con una bolla del 16 marzo 1742. Asg, As, Maritimarum, 1703, 17 giugno 1735; G. Muià, *Brevi note sulla Confraternita di Nostra Signora del Soccorso contro i corsari barbareschi*, «La Berio», XXXVI (1996), n. 2.

<sup>94</sup> Asg, As, Militarum, 2878, Lettera del Cancelliere Giulio Saettone ai Collegi, 30 ottobre 1745.

<sup>95</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi ad Agostino De Mari, 20 agosto 1745.

<sup>96</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi ad Agostino De Mari, 24 agosto 1745.

<sup>97</sup> H.W. Richmond, *The navy in the war of 1739-1748* cit. Ricostruzione confermata anche da: Ast, Materie militari, Imprese militari, mazzo 5 d'addizione, lettera dell'ammiraglio Rowley al duca di Newcastle.

Medoni allo scopo di valutare l'assetto difensivo del forte di Lerici e studiare il modo migliore per proteggerlo da qualsiasi attacco; al Medoni viene richiesto dal Commissario generale Gian Francesco Negrone anche un giudizio sul fortino detto «della Scuola», disarmato, dietro al quale c'è il rischio che si possano porre le palandre da bombe allo scopo di battere la fortezza di Santa Maria da una zona coperta. Nell'agosto i Collegi comunicano dunque a Negrone le loro istruzioni, dandogli sostanzialmente mano libera per la costruzione di nuovi apparati difensivi<sup>98</sup>. Confrontando queste istruzioni con quelle impartite al De Mari, sovrintendente dei lavori in Vado, risultano evidenti alcune analogie: in primo luogo anche qui si ovvia alla carenza di cannoni attraverso la dislocazione delle bocche da fuoco da luoghi considerati più sicuri o meglio difendibili (Sarzanello, Castello della Spezia) alle nuove batterie; in secondo luogo si sottolinea nuovamente la necessità della protezione delle batterie con truppe di «scelti» per impedire che esse cadano nelle mani dei nemici in caso di sbarco.

Negrone fa pervenire ai Collegi il progetto di riassetto del golfo spezzino, alla stesura del quale hanno collaborato il brigadiere Andergaussen, il colonnello Arata e l'ingegner Medoni: in sintesi esso prevede la costruzione di una nuova batteria all'Ocapelata e lavori di ristrutturazione alle fortezze di Santa Maria e Lerici. I cannoni necessari per i lavori vengono presi, oltre che dalla Spezia, anche da Aiaccio: vengono infatti spediti dalla Corsica alcuni dei cannoni estratti dalla nave spagnola *Sant'Isidoro*, affondata in quel porto dagli inglesi nel 1743.

Dal settembre 1745, poi, quando la minaccia inglese sarà pressante in tutta la Riviera e il rischio di un bombardamento molto concreto, i Collegi daranno facoltà a Negrone di trasferire nel golfo anche cannoni presenti a Sarzana e Sarzanello<sup>99</sup>. A completare l'armamento contribuiranno poi dodici cannoni comprati dal console genovese Gavi a Livorno, giunti alla Spezia nel dicembre 1745<sup>100</sup>. I lavori non si fermano neanche dopo l'allontanarsi della minaccia della Royal Navy, e nuove batterie vengono costruite, come quella della torre del Pessino.

---

<sup>98</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi a Gian Francesco Negrone, 24 agosto 1745.

<sup>99</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettere dei Collegi a Gian Francesco Negrone, 20 settembre 1745 e 2 ottobre 1745.

<sup>100</sup> Asg, As, Lettere consoli Livorno, 2689, Lettera di Gavi ai Collegi, 9 dicembre 1745; Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera del Capitano di Spezia ai Collegi, 1 gennaio 1746.

#### 4. Il bombardamento di Finale e Sanremo: la difesa degli scali minori

Fino ad ora abbiamo delineato l'insieme dei provvedimenti adottati dal governo genovese per difendere quei porti che, per importanza strategica e militare, si possono considerare i gangli della costa ligure. Tuttavia la Riviera è un susseguirsi di scali e baie più o meno grandi che rivestono, specie dal punto di vista dei traffici commerciali, un ruolo cardinale. La decisione di rafforzare Vado e La Spezia a discapito di altri luoghi non è esente da conseguenze, visto che in alcuni porti rivieraschi le comunità locali finiscono col sottoporre a critica l'operato del governo e, in alcuni casi, ad agire non in sintonia con esso. Tra l'agosto e il dicembre 1745, dunque, da varie località del Dominio, giungono ai Collegi di governo lamentele, richieste di aiuto e preoccupate relazioni da parte dei giudicenti.

Ad esempio, mentre a Vado si dà inizio ai lavori di rafforzamento del fortino, nel Marchesato di Finale cresce il disappunto per la mancata ristrutturazione degli apparati difensivi del quartiere della Marina. Il Governatore, Paolo Viale, segnala ai Collegi che il giudizio sulle azioni del governo è pericolosamente critico:

In questo luogo della Marina vivendosi in un sommo timore di un qualche bombardamento, e non vedendo che qui si pigli ripiego alcuno per salvezza del luogo, mi sento ben sovente ridire che a Savona si piantano per ogni parte batterie, che a Genova medesima, con tutta la sicurezza e del sito e delle difese, si sente pubblicamente che i cittadini ricercan case alla montagna, che si appostano mobili in luoghi sicuri, ma che nulla si pensa al Finale, e cose simili, con le quali ben sovente sento annoiarmi<sup>101</sup>.

I Collegi sono sicuramente consci della fondatezza delle critiche, ma devono scontrarsi con i limiti imposti loro dall'esiguità dei cannoni e dei soldati che hanno a disposizione: la costruzione di nuove batterie, oltre a richiedere un congruo numero di bocche da fuoco, rende infatti necessaria la costituzione di corpi di truppa addetti alla sorveglianza. Pertanto alle istanze del Governatore del Finale rispondono sminuendo il pericolo e giustificando le iniziative prese in altri luoghi. Essi sostengono che «non avendo la squadra inglese gente da sbarco, viene bastantemente difesa quella spiaggia dal Castelfranco, e riparato col cannone di esso all'accesso dei bastimenti»; e aggiungono che costruire batterie di cannoni in luoghi nei quali non si trova abbastanza truppa per proteggerle sarebbe un azzardo non trascurabile<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicenti, 1193, Lettera di Paolo Viale ai Collegi, 4 agosto 1745.

<sup>102</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicenti, 1193, Risposta dei Collegi alla lettera di Paolo Viale, 6 agosto 1745.

Come esposto nel capitolo riguardante Vado e La Spezia, il problema della scarsa disponibilità di cannoni accompagna tutta la fase della ristrutturazione difensiva dei porti. Per tale ragione, alle domande presentate dai piccoli scali per ottenere nuova artiglieria i Collegi rispondono con secchi dinieghi. È quel che accade a Cervo, nella Riviera di Ponente: il 3 agosto il Podestà richiede la provvista di due cannoni di ferro per il baluardo allo scopo di impedire lo sbarco di inglesi e sardi, ma i Collegi rispondono «non essere in oggi fattibile la provvista dei suddetti cannoni, ma potrà bastare la difesa dei fucili per impedire lo sbarco suddetto»<sup>103</sup>.

Il luogo dove la divergenza di vedute tra la comunità locale e il governo centrale raggiunge il suo apice è Sanremo, località che nel corso del Settecento ha manifestato una spiccata propensione all'autonomia decisionale e in alcuni casi alla violenta rivolta, come accaduto, ad esempio, nel settembre 1729<sup>104</sup>. Dopo l'episodio del bombardamento di Savona, nella città dell'estremo Ponente ligure, come del resto in altre zone del Dominio, cresce la necessità di garantire la sicurezza degli abitanti rafforzando le batterie cittadine. La comunità di Sanremo avvia così, a partire dalla metà di agosto, una seria ristrutturazione degli apparati difensivi, accollandosi l'onere dei lavori. Apparentemente è una situazione ideale per i Collegi: la difesa di Sanremo verrebbe ottenuta senza dover ricorrere a straordinari esborsi di denaro. Tuttavia la situazione non è così semplice: se la comunità locale provvedesse da sé alla difesa ne risulterebbe infatti sminuito il ruolo del governo, con conseguente danno per la sua politica di controllo del territorio. È per questa ragione che il Commissario generale di Sanremo, rappresentante *in loco* del governo centrale, viene invitato dai Collegi ad agire in modo da vanificare o rallentare i lavori. In un primo tempo si pensa a ridurre il numero di cannoni della città, spostandone alcuni a Vado<sup>105</sup>. In un secondo tempo i Collegi indicano con precisione la condotta che il Commissario generale deve tenere, invitandolo a considerare non tanto le contingenze presenti quanto le conseguenze che le azioni della comunità potranno determinare:

Vi incarichiamo a stare nella maggior attenzione, e vigilanza riguardo agli armamenti, e fortificazioni che si fanno in codesto luogo, considerandole non solamente con le viste delle presenti circostanze, ma anche in quelle avvenire, e ci riferirete

<sup>103</sup> Asg, As, Marittimarum, 1767, Lettera dei Collegi al Podestà di Cervo, 7 agosto 1745.

<sup>104</sup> Sui rapporti conflittuali tra la Repubblica di Genova e la città di Sanremo nel corso di tutto il Settecento si incentra il lavoro, completo e dettagliato, di V. Tigrino, *Sudditi e Confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2009. I contrasti tra la Capitale e la città rivierasca esploderanno poi con la vera e propria "rivoluzione" del 1753. A tal proposito si veda il classico volume di N. Calvini, *La Rivoluzione del 1753 a Sanremo*, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera, 1953.

<sup>105</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi al Commissario generale in Sanremo, 21 agosto 1745.

distintamente la situazione, qualità, e quantità delle dette fortificazioni e difese che si vanno facendo e senza far voi apparenza di volerle impedire, non faciliterete in alcun modo le medesime, anzi anderete dissuadendole e procurando che si differiscano come inutili, e superflue<sup>106</sup>.

Il Commissario generale è dunque chiamato di fatto a impedire un rafforzamento del luogo di Sanremo sia per evitare che il potere locale sopravvanzì, creando un pericoloso precedente, il controllo centrale, sia soprattutto perché non si creino strutture difensive permanenti che, se nel presente proteggerebbero Sanremo dagli attacchi inglesi, un domani sarebbero potenzialmente capaci di resistere al controllo della Repubblica:

Sarà vostro incarico di ragguagliarci se la batteria che costì si divisa a fior d'acqua, voglia farsi di semplice terra, e fascine, poiché in tal caso non essendo di lunga durata non deve cagionare apprensione. Caso che però volesse farsi di materia soda, e consistente sarà vostra premura di dissuaderla, come spesa superflua<sup>107</sup>.

Le divisioni in seno al Consiglio sanremese rallentano i lavori di costruzione della batteria difensiva in riva al mare, mentre la città viene depauperata del suo capitale di bocche da fuoco per ordine dei Collegi che, inviati due bastimenti da trasporto, fanno trasferire alcuni cannoni a Vado. Questa decisione, presa dal governo centrale, di trascurare la difesa di alcuni porti rischia di essere gravida di conseguenze negative quando la flotta inglese, terminata la breve e inefficace azione su Genova, si volge verso altri scali del Dominio con l'intenzione di gettare scompiglio e fare il maggior danno possibile.

L'azione britannica va infatti a colpire, senza seguire in realtà una strategia preordinata, proprio quei luoghi in cui il consenso verso la Repubblica è stato negli ultimi tempi messo a dura prova. Il 29 settembre Rowley si porta dinanzi a Finale e si mette all'ancora in quella rada con tre bombarde, mentre la quarta e due dei vascelli non riescono ad avvicinarsi a causa del forte vento. In base a quanto l'ammiraglio scrive al duca di Newcastle il bombardamento si può ritenere efficace e i danni causati notevoli. I Collegi, al contrario, sottolineano che «avendo altresì fatto il suo dovere quel Castello niuno, o sia pochissimo, è stato il danno consistendo questo nell'essere state colpite due sole poverissime case con la morte di due donne, e tre di dette bombe cadute nei fossi della fortezza

---

<sup>106</sup> Asg. As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi al Commissario generale in Sanremo, 28 agosto 1745.

<sup>107</sup> Asg. As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi al Commissario generale in Sanremo, 4 settembre 1745.

hanno arrecato qualche piccolo pregiudicio alla Casa del Castello medesimo»; e che non «è accaduto alcun disordine in quel paese diretto con tutta buona regola»<sup>108</sup>.

Effettivamente i Collegi possono vantare una duplice vittoria: l'azione inglese non ha infatti causato molti danni e, quel che più conta, le batterie difensive del Castello della Marina del Finale, nonostante alcune deficienze strutturali<sup>109</sup>, sono riuscite a rispondere in modo efficace all'assalto, impedendo che gli effetti tragici di una mancata difesa si riverberassero sull'umore della popolazione, determinando sommosse e rivolte. Il Governatore di Finale, Paolo Viale, può dunque orgogliosamente rivendicare che in città regna una «somma quiete» e che «il popolaccio va dicendo che gli inglesi fanno fuoco d'allegrezza per la vittoria ottenuta dal Re di Sardegna»<sup>110</sup>.

Se per il Finale si può parlare di pericolo di sommossa scampato, stesso discorso, ma per ragioni diverse, si può fare per quanto avviene poche ore dopo a Porto Maurizio. Anche lì, infatti, alle molteplici istanze fatte dalla comunità locale di provvedere al rinforzo delle difese, i Collegi hanno sempre risposto in modo evasivo. Così, quando il 30 settembre le vele di Rowley si avvicinano minacciosamente, il popolo di Porto Maurizio entra in fibrillazione: i sedici vascelli inglesi «causarono timore grandissimo a questo popolo molto inferocito per il pubblico, e che di altro non si duole se non di ritrovarsi questo piccolo forte sprovvaduto d'artiglieria atta a respingere l'ostilità che detta nazione fa in questa Riviera»<sup>111</sup>. Per fortuna del Capitano Odone la flotta inglese si allontana senza fare alcuna ostilità e il mancato bombardamento del luogo evita che emergano in modo violento quelle tensioni sotterranee che nei piccoli porti del Ponente paiono pronte ad esplodere da un momento all'altro.

Differente è quanto accade, infine, a Sanremo. Qui, come abbiamo illustrato poc'anzi, la vivace comunità locale si dà da fare per allestire a proprie spese le necessarie difese, dovendo però fronteggiare gli ostacoli posti, con studiata accortezza, dal Commissario generale Gerolamo Spinola,

<sup>108</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi a Giambattista Gastaldi, 2 ottobre 1745.

<sup>109</sup> Il Governatore di Finale, Paolo Viale, scrive, con rimpianto: «Certamente se io non fossi mancante di quelle molte cose, delle quali con varie mie umilissime ho supplicato Vostre Signorie Serenissime, che si degnarono di commissionarne l'Eccellentissima Giunta, ai quali spettava, senza però che io mai sia rimasto esaudito, avrei potuto in questa occasione dar riprove maggiori della mia attenzione e zelo». Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicenti, 1193, Lettera di Paolo Viale ai Collegi, 29 settembre 1745.

<sup>110</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicenti, 1193, Lettera di Paolo Viale ai Collegi, 29 settembre 1745.

<sup>111</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giudicenti, 1193, Lettera di Guglielmo Antonio Odone ai Collegi, 1 ottobre 1745.

rappresentante del governo centrale. A causa del conflitto giurisdizionale tra poteri, la città paga un prezzo altissimo. Quando, infatti, tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1745 la flotta inglese si presenta davanti a Sanremo, la batteria da dodici cannoni che si pensava di costruire in riva al mare non è pronta, e risulta impossibile impedire l'appostamento delle palandre e dei vascelli: ci sono infatti solo sei cannoni montati su un'altura, presto resi inutilizzabili dalle bombe britanniche. Gli inglesi, respinta la supplica portata da quattro rappresentanti cittadini, approfittano dunque della debolezza del posto per sfogare tutta la propria ostilità contro la Repubblica. Le bombarde fanno fuoco tutta la notte, mentre la mattina Rowley ordina ai vascelli *Essex* e *Nonpareil* d'ancorarsi davanti alla città, a portata di pistola, per cannoneggiarla. Il bombardamento prosegue fino a sera, senza che le bombarde smettano di sparare. Rowley invia poi le scialuppe verso il molo e preda cinque bastimenti carichi di provviste, mentre ne fa bruciare e colare a fondo diversi altri. Sulla città vengono gettate complessivamente circa 800 bombe e i danni sono enormi<sup>112</sup>. Il bombardamento di Sanremo è per efficacia e violenza la più importante rappresaglia inglese commessa contro i porti della Repubblica nel corso della campagna del settembre 1745. La conseguenza principale che tale azione determina è il cambiamento dell'atteggiamento del governo verso le comunità locali, lasciate ora più libere di provvedere alla propria difesa.

Per quanto riguarda proprio Sanremo, ad esempio, il 16 ottobre le istruzioni date dai Collegi al Commissario generale segnano una inversione di tendenza rispetto agli ordini precedenti. Scrivendo che «per ciò che riguarda il piantare qualche batteria per difendersi dalla parte di mare non si è inteso d'impedirlo con la precedente nostra»<sup>113</sup>, i Collegi rinnegano, con una certa ipocrisia, le istruzioni date precedentemente e aprono in questo modo la via alle iniziative della comunità locale, la quale non tarda a muovere i passi necessari per dotarsi di nuove struttura difensive. Vengono designati cinque cittadini sanremesi allo scopo «di far condurre in riva al mare li tre cannoni di bronzo che sono nel forte superiore, e di far montare li otto grossi di ferro che si trovano su questa spiaggia tuttavia in stato di potersene valere, e anche di far la compra di otto cannoni della nuova liga [che] si fabbricano in Tolone, per poter con essi formare batterie sufficienti al riparo di simil desolamento»<sup>114</sup>. Ad inizio novembre due deputati della comunità partono per Tolone per andare a comprare gli otto cannoni, ma

<sup>112</sup> Ast, Ac, Materie militari, Imprese militari, mazzo 5 d'addizione, lettera dell'ammiraglio Rowley al Duca di Newcastle.

<sup>113</sup> Asg, As, Litterarum confinium, 405, Lettera dei Collegi al Commissario generale in Sanremo, 16 ottobre 1745.

<sup>114</sup> Asg, Sf, Magistrato di guerra e marina, Lettere di giurisdicenti, 1193, Lettera della Comunità di Sanremo ai Collegi, 22 ottobre 1745.

l'operazione d'acquisto viene perfezionata solo il 25 dicembre, grazie all'intercessione dell'ambasciatore Doria a Parigi.

A Recco, come a Sanremo, la debolezza delle strutture difensive era già stata denunciata in anticipo, il 18 settembre, quando, preoccupati dalla sospetta navigazione fatta dalla flotta inglese, gli Agenti della Comunità inviano ai Collegi una urgente missiva con la quale avvertono che tra Recco e Camogli vi sono solo «3 cannoni, uno cioè per castello, sprovvisti tutti e tre dei carretti, palle e altri attrezzi necessari, e perciò inutili», e pertanto supplicano il governo di «degnarsi acconsentirle li tre carretti et ancora provvedergliene di qualche altro per potersi difendere, accompagnato dei suoi attrezzi»<sup>115</sup>.

Non pare un caso, tuttavia, che la risposta alle istanze locali venga inviata dai Collegi solo il 5 ottobre, probabilmente sulla scorta dell'emozione per i bombardamenti che hanno colpito il Ponente: anche qui il governo lascia alla comunità gli oneri delle ristrutturazioni ma si impegna a fornire tutti gli attrezzi necessari per portare a compimento i lavori.

A Rapallo, invece, la comunità locale si anima in seguito al bombardamento di Sanremo e, proprio il 5 ottobre, il Capitano del luogo si rivolge ai Collegi richiedendo «provvigione di palle e polvere, e altresì di qualche pezzo di artiglieria con palle per la stessa per montare sopra di due posti terranei unitamente a quattro pezzi che qui hanno, sprovveduti però delle cargette, che riguardano questo luogo e spiaggia e altresì i luoghi di Santa Margherita e Zoagli»<sup>116</sup>. Prontamente, l'8 ottobre 1745, i Collegi incaricano il Capitano di assistere alla montatura dei pezzi di cannone<sup>117</sup>.

Come nei casi precedenti, dunque, i Collegi assecondano le iniziative prese dai poteri locali, pur tentando di controllarle. Non sempre tale operazione si svolge in modo pacifico. Nel caso di Porto Maurizio, ad esempio, il contrasto tra comunità locale e governo centrale mette a dura prova le capacità di mediazione del Podestà. Quando, infatti, tra ottobre e novembre, transitano per il porto locale i cannoni destinati a Vado, la comunità si oppone a lasciar partire i minolli<sup>118</sup> che li trasportano. I Collegi dispongono, il 7 ottobre, di stemperare l'ostilità degli abitanti, lasciando in loco due delle sei bocche da fuoco<sup>119</sup>. La situazione tuttavia non si è ancora sbloccata il

<sup>115</sup> Asg, As, *Militarium*, 2878, Lettera degli Agenti della Comunità di Recco ai Collegi, 18 settembre 1745.

<sup>116</sup> Asg, Ss, *Litterarum antico Senato*, 968, Lettera del Capitano di Rapallo ai Collegi, 5 ottobre 1745.

<sup>117</sup> Asg, Ss, *Litterarum antico Senato*, 968, Lettera della Comunità di Rapallo ai Collegi, 22 ottobre 1745.

<sup>118</sup> Erano noti con il nome di "minolli" gli zavoratori che operavano in porto e che avevano a loro disposizione delle imbarcazioni, generalmente dei leudi.

<sup>119</sup> Asg, As, *Marittimarum*, 1767, Lettera dei Collegi al Podestà di Porto Maurizio, 7 ottobre 1745.

13 novembre, quando i Collegi si rivolgono al Capitano di Porto Maurizio e lo esortano ad accelerare i tempi del trasporto dei cannoni, mettendo alle strette, con una sorta di “ricatto economico”, la comunità locale: o i cannoni saranno riconsegnati o vi sarà mandato da Genova un bastimento a prenderli «et da loro ne sarà pagata la spesa»<sup>120</sup>.

## 5. Conclusioni

Con questo contributo si è inteso fornire un esempio di come le tre dimensioni, internazionale, statale e locale si possano intrecciare per fornire una nuova prospettiva d'analisi ad un evento come la guerra di successione austriaca, troppo spesso analizzata secondo prospettive separate. Lo scenario internazionale, con la Repubblica di Genova costretta forzatamente ad abdicare alla sua neutralità, offre l'opportunità di declinare un tema, quello dei rapporti di forza che intercorrono tra grandi monarchie e piccoli stati nel Settecento, che è sicuramente uno dei più rilevanti nelle recenti indagini storiografiche<sup>121</sup>. D'altro canto la minaccia internazionale portata alla Riviera di Ponente, e aggiungerei alla Corsica, sollecitando le riflessioni del ceto dirigente della Repubblica sulla composizione territoriale dello Stato, ci permette di mappare i punti nevralgici del Dominio e gli equilibri interni. In ultimo la dimensione del rapporto tra comunità locali e centro di governo, presente certo anche in tempo di pace, viene illuminata dai conflitti che mettono in dubbio l'integrità territoriale; le tensioni alle quali sono sottoposte le “periferie” se, da un lato, possono alimentare le pulsioni disgregatrici, dall'altro attivano quei processi di controllo e riammodernamento del territorio essenziali per rinnovare l'identificazione del Dominio con la sua Dominante.

<sup>120</sup> Asg, As, *Litterarum confinium*, 405, Lettera dei Collegi al Capitano di Porto Maurizio, 13 novembre 1745.

<sup>121</sup> A tal proposito si veda l'articolo di M. Herrero Sánchez dal titolo *Republican diplomacy and the power balance in Europe* in A. Alimento (a cura di), *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 23-40. Sul ruolo centrale dei diplomatici nella gestione delle strategie politiche sviluppate dalle piccole realtà statuali si veda anche: D. Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problema e apparati*, in G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Laterza, Bari-Roma, 1997; D. Frigo, *Neapolitan diplomacy in the eighteenth century: policy and the diplomatic apparatus*, in D. Frigo (a cura di), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, pp. 1-24.